

ALCUNI ASPETTI DELLA STORIA ECONOMICA E SOCIALE  
DELLA *TERRA IACII* NEL SECOLO XV

di  
*Carmelina Urso*

Il 3 ottobre del 1398 il re di Sicilia, l'aragonese Martino I, convocava a Siracusa l'assemblea parlamentare che apriva il nuovo corso istituzionale a conclusione dell'intrigato e difficile periodo di scontri con la grande feudalità siciliana che aveva segnato l'inizio del suo regno<sup>1</sup>. Il rientro in Sicilia, nel 1392, della regina Maria dalla Spagna con lo sposo Martino I e con il suocero, il duca di Montblanc, futuro Martino II, aveva infatti provocato un forte arroccamento della nobiltà siciliana, che era sfociato in aperti contrasti. In pochi anni, i pericoli corsi dalla monarchia erano stati però quasi del tutto superati e, tra il 1398 e il 1400, ogni residuo focolaio di rivolta fu soffocato: il *regnum* di Sicilia attendeva un assetto definitivo che avrebbe dovuto concorrere a ristabilire l'ordine e a rivendicare al demanio le città e le *terrae* che erano state sottratte al controllo regio dalla nobiltà in rivolta.

Durante i lavori del parlamento siracusano, furono accolte le richieste delle *universitates* siciliane e ben quarantasette centri furono dichiarati demaniali. Era un chiaro indizio della prevalenza politica attribuita alle città a svantaggio del ceto baronale, che, pur presente alla riunione assembleare, non ebbe voce<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sull'assemblea siracusana, in relazione specialmente alle vicende di Aci, vd. R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina 1954, pp. 103 sgg.; V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 280 sgg., 293; Id., *Sulle assemblee parlamentari della Sicilia medievale*, in *I Parlamenti di Sicilia*. Atti del Convegno. Catania, 23-24 marzo 1984, = «ASSO», 80, 1 (1984), p. 7; S. Catalano, *Aci dalla feudalità alla demanialità. Procuratori e rappresentanti della città nei Parlamenti di Sicilia (1398-1848)*, estratto da «Memorie e Rendiconti. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», s. III, 10 (1990), p. 417; M. Donato, *Vicende storiche dei casali dell'Università di Aci*, in «Memorie e Rendiconti. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», s. IV, 10 (2000), p. 45.

<sup>2</sup> R. Moscati (*Per una storia della Sicilia*, cit., pp. 108-109), tuttavia, attribuisce a Martino I lo «sforzo di raggiungere una più radicale, completa restaurazione», che, concorda E. Pispisa (*Messina nel Trecento. Politica economia società*, Messina 1980, p. 326), «rivelò appieno la linea politica della Corona, disposta ad accontentare le città nelle loro richieste locali, ma insensibile alla loro aspirazione di affrancamento rispetto alla preponderanza baronale». Sull'ambiguità

Fu però evidente, appena qualche decennio dopo, quanto poco i sovrani aragonesi avessero intenzione di rispettare le loro stesse deliberazioni e come si fosse trattato, in realtà, solo di enunciazioni di principio, aperte a successivi, anche totali, ripensamenti. Con atti che disattendevano, infatti, i provvedimenti adottati nel 1398 e deludevano le attese dei centri che avevano sperato di essere sfuggiti ormai al dominio signorile, molte *terrae* e molte città furono infeudate. I re aragonesi avviarono, nei fatti, una politica spregiudicata, che riservò non poche sorprese agli abitanti dell'isola e che, nonostante le rimostranze, fu accentuata dopo la morte dei Martini (Martino I e Martino II) e il passaggio della corona d'Aragona ai Trastàmara.

Anche la *terra*<sup>3</sup> di Aci era stata assegnata nel 1398 *in perpetuum* al demanio: *terra jacii esse et esse debere in perpetuum de demanio*<sup>4</sup>. Forse avevano avuto un peso decisivo le riflessioni sul valore strategico del *castrum Jacii* che, in mano a forze ostili, si poteva tradurre in una forte arma di pressione politica e militare sull'autorità sovrana. Nell'ultimo scorcio del secolo XIV, Artale II d'Alagona, uno dei più autorevoli rappresentanti della nobiltà siciliana, aveva

---

del rapporto città-monarchia, che risulta eloquente nella decisione di Martino I di non convocare altri parlamenti e di affidare le sue deliberazioni alle *pragmaticae sanctiones* (R. Moscati, *op. cit.*, p. 111), vd. anche S. Tramontana, *Monarchia e città in Sicilia*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, cur. S. Gensini, Roma 1996, pp. 265-266; Id., *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000, pp. 123-126.

<sup>3</sup> Sul significato di *terra*, da noi utilizzato nel suo «senso largo, come insieme di nucleo abitato e di territorio giurisdizionalmente dipendente» (S. Bella, *I casali di Aci, la fiera franca e il duca di Carpignano*, in «Memorie e Rendiconti. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», s. V, 4 [2005], p. 223, n. 6), rimando agli studi di F. Maurici, *La terminologia dell'insediamento e dell'architettura fortificata nella Sicilia medievale*, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 1992, p. 63; Id., *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'Imperatore*, Catania 1997, p. 178; G. Sommariva, *L'età arabo-normanna*, in F. Maurici, L. Sciascia, R. Santoro, G. Sommariva, *Nobili pietre. Storia e architettura dei castelli siciliani*, Palermo 1999, p. 47; ma vd. anche C. Urso, *La «terra Jacii» e le sue vicende economico-sociali nel secolo XIV*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*. Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana. Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003, cur. B. Saitta, Roma 2006, p. 318, n. 17. Già nel 1420, Jaci compare nella cartografia come centro vicino al *castrum*: L. Dufour, A. La Gumina, *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia 1420-1860*, Catania 1998, pp. 66-67, 285; S. Pennisi, *Nuovi contributi alla storia di Acireale: il vero significato del toponimo Aquilia*, in «Agorà», a. II, 4 (2001), pp. 22-23.

<sup>4</sup> F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, I, Panormi 1741 (rist. anast., cur. A. Romano, Soveria Mannelli [CZ] 1999), I, *Capitula regi Martini*, cap. II, p. 132; G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capi-brevium' dei feudi maggiori*, cur. G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993 (Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, *Diplomatica*, serie I, vol. XXXII), p. 356: [...] *per quod consilium penitus et perpetuo terra ipsa Jacii fuit posita declarata et eletta de ditto sacro demanio et quod in eternum ab illo segregari minime poterit.*

sfidato re Martino, facendosi scudo della fortezza acese<sup>5</sup>. Saldamente controllato dal potere centrale, il castello fu però sempre più trascurato e subì un'inesorabile decadenza<sup>6</sup>.

Per il momento, però, la *terra* di Aci era ancora molto appetibile per la grande feudalità. A chiederne e ad ottenerne le successive infeudazioni furono personaggi di spicco della corte aragonese, viceré ed esponenti del patriziato, pronti a soddisfare le ingenti richieste in denaro del sovrano di turno pur di gestire quelle contrade. Probabilmente, il declino militare della zona era stato ampiamente ricompensato da una nuova stagione economica basata sullo sviluppo dei casali che punteggiavano il territorio acese. Certo è che Aci si trovò al cen-

---

<sup>5</sup> Sulle vicende militari che ebbero come teatro la zona acese, al centro degli scontri fra Artale II d'Alagona e Martino il Vecchio, mi permetto di rimandare alle fonti e alla bibliografia citate in C. Urso, *La «terra Jacii»*, cit., *passim*.

<sup>6</sup> Probabilmente Aci, non più al centro di scontri civili, aveva perso molto della sua importanza, ma l'inizio della rovina fisica del *castrum* dovette cominciare tempo dopo, forse nella seconda metà del secolo XV o, ancora più tardi, nel secolo XVI. Per il momento esso continuava ad essere sede degli ufficiali (Ferdinando di Castiglia, subito dopo essere salito al trono, si era preoccupato di nominare un castellano di sua fiducia per Aci, «que era de mucha importancia por la vecindad de Catania»: G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, cur. A. Canellas Lopez, V, Zaragoza 1980, XII, 3, p. 297: Berenguer de Bardají, castellán de Jachi) e dei baroni di turno; Martino I, nel suo testamento, lo aveva indicato, assieme ai castelli di Catania e Augusta, come residenza della moglie Bianca di Navarra (il documento è edito da R. Starrabba, *Testamento di Martino re di Sicilia*, in «ASS», 3 [1876], pp. 423-451, qui p. 425; sul rapporto fra Aci e la vicaria, vd. anche A. Alibrandi, L. Signorello, *Dei castelli e delle torri. Note ed immagini delle fortificazioni etnee*, Catania 1988, p. 181); l'infante Giovanni, d'altronde, durante la sua permanenza in Sicilia come viceré, si era preoccupato di impegnare 20 onze d'oro per le riparazioni di cui allora necessitava il castello (*Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, cur. F. Lioni, I [1416-1417], Palermo 1891 [rist. anast. con premessa di M. Ganci, Palermo 1990], [Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, *Diplomatica*, serie I, vol. XV], doc. LXXI, Catania 30 novembre 1416, p. 58); in esso soggiornò più volte l'infante Pietro (una prima volta, forse nel 1432, ospite di Ferdinando Velasquez: *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, cur. G. Silvestri, I. *I feudi del Val di Noto*, rist. anast. Palermo 1985 [Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, *Diplomatica*, serie I, vol. IV], p. 142; e vd. *infra* su un secondo soggiorno); ad esso furono assegnati parte dei servi che il regio demanio distribuiva nei castelli del regno (M. Gaudioso, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, dottrina, formule*, Catania 1992 [rist. anast. ed. 1926], p. 32); e i giurati di Catania, per favorire la permanenza di Aci nel demanio regio, esaltarono «[...] la bellicza di tali Joyellu quali esti lu castellu et locu di Jachi»: F. Marletta, *Un'ambasceria del Quattrocento*, in «Bollettino Storico Catanese» (già ASSO), 3 (1938), doc. II del 15 febbraio 1434, p. 120. Mentre non dovette giovare al castello il fatto che i Mastrantonio, baroni di Aci dal 1466 (su cui vd. *infra*), risiedessero stabilmente a Palermo (S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci. Le lotte per il dominio delle acque 1300-1900*, Belpasso [CT] 1999, p. 40), ciononostante (secondo S. Raccuglia, *Storia di Aci dalle origini al 1528 d.C.*, Acireale 1906 [rist. 1987], p. 280), il barone Antonio di Mastrantonio si fosse impegnato a spendere ben 100 onze per il restauro del castello.

tro degli interessi speculativi del governo e della politica di rafforzamento del ceto signorile che perseguiva un preciso programma, mirato a riconquistare le posizioni perdute e a ricoprire ancora il ruolo espresso nel secolo XIV.

Il momento politico, insomma, merita di essere valutato con attenzione e, soprattutto, inquadrato nel contesto del nuovo corso istituzionale<sup>7</sup>.

La prova di forza intrapresa da Martino il Vecchio, padre di Martino I e vero detentore del potere regio, contro le potenti famiglie baronali della Sicilia trecentesca, si era definita con una vittoria netta della Corona. Andrea Chiaramonte era stato giustiziato il 1° giugno 1392; qualche anno dopo, Artale II d'Alagona ed Enrico Chiaramonte erano stati costretti all'esilio. Ai vertici politici erano ora insediati elementi catalani fedeli alla monarchia, fra cui i Cabre-ra, i de Prades, i Moncada, i Cruyllas, i Centelles ecc. Agli inizi del secolo XV, la situazione, come appena accennato, sembrava essersi stabilizzata, quando la morte senza eredi, prima, nel 1401, di Maria, e poi, nel 1409, di Martino I, che pure si era risposato con Bianca di Navarra, aveva fatto esplodere nuovamente i conflitti. Il duca di Montblanc, infatti, già prima della scomparsa del figlio, era stato costretto ad abbandonare l'isola per rientrare in Aragona, laddove lo

---

<sup>7</sup> Le vicende storiche e il contesto economico sono recuperabili, ad esempio, in Simone da Lentini, (Simonis Leontinensis) *Chronicon ab anonymo inde continuatum ad annum usque MCCCCXXXIV*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, II, Palermo 1972, pp. 311 sgg. Per un esame più approfondito della situazione storica e, specialmente, sociale della Sicilia nel secolo XV, vd. R. Moscati, *Per una storia della Sicilia*, cit., pp. 333-34, 38, 104 sgg.; V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., pp. 296-297, 302-307; V. Pavone, *Storia di Catania dalle origini alla fine del secolo XIX*, Catania 1969, pp. 56-58; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I. *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo 1973, pp. 251 sgg.; H. Besc, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «ASSO», 70 (1974), pp. 299-301; E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 259-260, 334-335; F. Giunta, *Il Vespro e l'esperienza della «Communitas Siciliae». Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese dalla fine dell'indipendenza al Vicereame spagnolo*, in «Storia della Sicilia», cur. R. Romeo, III, Napoli 1980, pp. 356 sgg.; V. D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana alla fine del Medioevo: feudatari, patrizi, borghesi*, in «ASSO», 77 (1981), pp. 193-208; M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese del Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1984, pp. 278-284; V. D'Alessandro, *Sulle assemblee parlamentari della Sicilia medievale*, cit., pp. 7-11; H. Besc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, II, Palermo 1986, pp. 667-719 sgg.; S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisi: due storie incrociate, in Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, I, Soveria Mannelli (CZ), 1989, pp. 443-460; M. Ganci, *Dalla Sicilia aragonese alla Sicilia castigliana, in Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, cur. M. Ganci, R. Romano, Palermo 1991, pp. 110-113; S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, cit., pp. 117-136, 171 sgg.; P. Corrao, *Mezzogiorno e Sicilia fra Mediterraneo ed Europa (secoli XI-XV)*, in *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, cur. P. Corrao, M. Gallina, C. Villa, Roma-Bari 2001, pp. 152 sgg.; V. D'Alessandro, *Nobiltà e aristocrazie urbane in Sicilia nel tardo medioevo*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, cur. G. Antenna, H. Houben, I, Bari 2004, pp. 301-330.

attendeva il trono. Ereditato poi anche il regno siciliano, ne aveva affidato la gestione alla vicaria Bianca di Navarra, per il cui controllo si era scatenata una gara tra il gran giustiziere del regno, Bernardo Cabrera, e Sancio Ruyz de Lihori. Si riformarono opposti schieramenti, furono riviste le alleanze, si registrarono le defezioni di quanti preferirono restare ai margini e tentarono di mantenere atteggiamenti di grande equilibrio, come Enrico II Rosso e Giovanni Filangeri<sup>8</sup>.

Nel 1410, infine, giungeva improvvisa la notizia della morte di Martino II: le diverse anime della nobiltà isolana si mostrarono incapaci di intraprendere una strategia comune per approfittare dell'occasione ed esaurirono le loro forze in inutili ripicche, ripensamenti e riunioni parlamentari – a Taormina, a Catania, ecc. – che avrebbero dovuto esprimere il governo del regno. Intanto, Ferdinando I di Castiglia, il nuovo sovrano aragonese eletto nel 1412 dall'assemblea di Caspe in assenza dei rappresentanti siciliani, mostrava la chiara determinazione di assegnare la Sicilia ad un viceré, ufficializzandone in pratica la perdita dell'indipendenza politica. Tutto ciò nonostante che non mancassero le candidature per dare un sovrano ai siciliani: quella del figlio naturale di Martino il Giovane, Federico de Luna, era sostenuta anche da Roma. La scelta di Ferdinando cadde invece sul suo secondogenito, l'infante Giovanni, duca di Peñafiel, che nel 1415 giungeva in Sicilia. Anche l'estremo progetto di convincere Giovanni a cingere la corona del *Regnum*, perorato dal parlamento di Palermo del 1416, finì miseramente. Anzi, lo stesso anno, Giovanni lasciava l'isola, divenuta oramai un vicereame o meglio un *regnum sine rege*<sup>9</sup>. In Spagna era già

---

<sup>8</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, V, cit., XI, 7, pp. 27-30; XI, 76, pp. 229-232; XII, 3, pp. 294-297 e *passim*. Sul periodo della reggenza di Bianca, vd. specialmente P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 156 sgg.; S. Fodale, *Blanca de Navarra y el gobierno de Sicilia*, in «Príncipe de Viana», 60, 217 (1999), pp. 311-321; M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli 2003, pp. 234 sgg.

<sup>9</sup> Sui molteplici tentativi dei siciliani di ottenere l'investitura regia di uno dei figli di Ferdinando, vd. anche la lettera della vicaria Bianca del 24 agosto 1411, nella quale si ricordava «ki ei statu celebratu lu generali parllamentu in taurmina, da lu quali per la gracia di deu, si ei conclusa notabili et salutifera conclusioni, et simu acordati cum li missinisi sub certi condicionibus, maxime per mandari in cathalogna per haviri re di la excellenti casa di araguna [...]», e il memoriale, sempre della regina Bianca, datato 1 settembre 1413: R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412)*, rist. anast., Palermo 1993, pp. 107-108, 211-216. Quanto sia, comunque, «del tutto improprio [...] lo stesso termine "vicereame"» è sottolineato, di recente, da P. Corrao (*Mezzogiorno e Sicilia*, cit., p. 152), visto che «l'isola rimaneva a tutti gli effetti un regno, dotato di istituzioni coerenti con la sua tradizione, ma la titolarità del suo dominio apparteneva a un re che concentrava nelle sue mani altri titoli regi [...]. In realtà l'inclusione della Sicilia nei domini aragonesi significò il suo inserimento in un circuito internazionale di grande ampiezza, in cui l'isola ebbe un ruolo preciso e in parte vantaggioso per i suoi ceti dirigenti e per il complesso della sua economia».

salito al trono il fratello Alfonso V il Magnanimo (1416-1458). La Sicilia era al momento affidata ai viceré Domenico di Ram e Antonio Cardona.

Il duro scontro con l'autorità regia aveva indubbiamente pesato sull'aristocrazia regnicola, che aveva dovuto subire anche la concorrenza dei 'nuovi' nobili giunti dall'Aragona e dalla Castiglia al seguito dei Martini. Ne è segno fisico evidente il degrado che, già agli inizi del Quattrocento, segnava, presso Porta Pontone a Catania, il complesso fortificato residenza degli Alagona<sup>10</sup>, prima potenti antagonisti di Martino I e ora protagonisti di un inarrestabile declino. Il processo di rinnovamento della classe dirigente, che Vincenzo D'Alessandro non esita a definire «ricambio»<sup>11</sup>, aveva avuto inizio alla fine del Trecento con l'arrivo dei Martini, per poi consolidarsi in pieno Quattrocento grazie alla politica di Ferdinando I e di Alfonso il Magnanimo. Significative sono le cifre fornite da H. Bresc: «verso il 1330, una famiglia cavalleresca su sette era di origine catalana o aragonese; verso il 1430 è una su cinque, ed è una nuova nobiltà iberica; sessantacinque dei settantacinque lignaggi insediati in Sicilia sono immigrati dal 1392; la composizione ne è differenziata: Catalani e Castigliani, legati ai Trastamara, superano di netto gli Aragonesi, a lungo in numero maggioritario. Quanto alle famiglie immigrate dopo il Vespro, sono scomparse anch'esse per i quattro quinti»<sup>12</sup>.

Il tracollo economico dei piccoli feudatari, travolti e sostituiti da quanti potevano disporre di ingenti capitali liquidi, aveva contemporaneamente provocato un rimescolamento ai livelli più bassi fra nobiltà civica e classe feudale. Né senza conseguenze avvenne di certo la distribuzione ai fedeli degli Aragonesi di tutto il patrimonio fondiario requisito alle famiglie ribelli dei Chiaramonte, degli Alagona e dei Ventimiglia.

Uomini nuovi, fra i quali i Castello, i Pesci, i Rizzari, i Paternò, i Platamone, gli Ansalone, gli Spadafora<sup>13</sup>, si erano affermati avvalendosi della favore-

<sup>10</sup> L. Arcifa, *La città medievale*, in *Catania terremoti e lave. Dal mondo antico alla fine del Novecento*, cur. E. Boschi, E. Guidoboni, Bologna 2001, p. 54.

<sup>11</sup> V. D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana*, cit., p. 193; Id., *Fra città e campagne in Sicilia nel Medioevo*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, cur. G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 314-316. Sul punto, vd. *infra*, n. 17.

<sup>12</sup> H. Bresc, *La feodalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in «Storia della Sicilia», III, cit., p. 508 e pp. 536-538 sul tema. Sulle nuove famiglie giunte a seguito dei Martini, vd. anche, dello stesso autore, *Economia e società a la Sicília catalano-aragonesa*, in *Els catalans a Sicília*, cur. F. Giunta, M. de Riquer, J.M. Sans i Travé, Barcelona 1992, pp. 97-98.

<sup>13</sup> Su questi personaggi che segnarono la vita cittadina a Messina, Catania, e in altre città siciliane, vd. *infra* e cfr. M. Gaudio, *Genesi ed aspetti della "Nobiltà Civica" in Catania nel secolo XV*, in «Bollettino Storico Catanese», 6 (1941), pp. 29-67; E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 259 sgg.; V. D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana*, cit., pp. 200 sgg.; D.

vole congiuntura sul finire del secolo XIV, ed avrebbero continuato a rafforzare nei decenni successivi la loro posizione economica. Erano individui «alla affannosa conquista di spazi economici e politici lasciati liberi dalle vecchie casate baronali uscite sconfitte dallo scontro con Martino. Gruppi costituiti da forze che magari avevano una tradizione di possessi e di titoli anche nobiliari, ma mai apparsi prima fra la classe dirigente cittadina, da famiglie di media e piccola feudalità e dalla nobiltà urbana, comunemente detta patriziato. E nel cui ambito convergevano, senza identificarvisi per intero, le oligarchie professionali, imprenditoriali e finanziari delle città»<sup>14</sup>. Piccoli imprenditori, operatori finanziari, professionisti, particolarmente legati alle vicende delle città, erano sempre più interpreti principali della vita politica e costituivano la nuova classe dominante siciliana con la quale i sovrani aragonesi preferirono stabilire rapporti diretti. Certo, ciò non vuol dire che l'antica nobiltà «di sangue e di spada»<sup>15</sup> fosse stata del tutto cancellata: molte famiglie della vecchia aristocrazia riuscirono a sopravvivere anche ai momenti più bui della loro storia; molte potevano contare ancora su estesi patrimoni e latifondi<sup>16</sup>, dove preferivano spesso risiedere, lontane dalle città, da quelle università demaniali decise a difendere gli interessi comuni contro i signori; molte altre furono in grado di recuperare nuova forza economica attraverso un'accorta politica matrimoniale. Il cambiamento, tuttavia, fu forte tanto che si andò modificando «in maniera permanente il volto dell'aristocrazia del regno»<sup>17</sup>.

---

Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, cur. D. Ligresti, Catania 1990, pp. 17-57; G. Pace, *Giuristi e apparati di Curia a Catania nel Quattrocento*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*. Atti del II Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania, 25-27 novembre 1993, cur. G. Zito, Torino 1995, pp. 67-89.

<sup>14</sup> S. Tramontana, *Monarchia e città*, cit., p. 262.

<sup>15</sup> La definizione è di V. D'Alessandro, *Nobiltà e aristocrazie urbane*, cit., p. 325.

<sup>16</sup> Tommaso Fazello (*Storia di Sicilia*, cur. M. Ganci, A. De Rosalia, G. Nuzzo, I-II, Palermo 1992, II, p. 667) offre un'interessante testimonianza in tal senso, quando riferisce che «il re Martino, nell'anno della nostra salute 1408, fece un censimento di tutte le contee, baronie e feudi che i maggiorenti siciliani possedevano in quel tempo».

<sup>17</sup> P. Corrao, *Egemonia aristocratica, mobilità sociale e costruzione statale nella Sicilia dei secoli XIV-XV*, in AA.VV., *Economia, società e politica in Sicilia (secc. XIV-XV). A proposito di una recente opera*, in «Schede medievali», 14-15 (1988), p. 60 e pp. 61-62 dove, con riserve sul concetto di mobilità sociale così come era stato espresso da H. Bresc (*Un monde méditerranéen* II, cit., pp. 667 sgg.; le riserve sono confermate in S.R. Epstein, *Governo centrale e comunità locali nella Sicilia tardo-medievale: le fonti capitolari [1282-1499]*, in *La Corona d'Aragona in Italia [secc. XIII-XVIII]: 2. Presenza ed espansione della Corona d'Aragona in Italia [secc. XIII-XV]* [XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona. Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, III: Comunicazioni], cur. M.G. Meloni, O. Schena, Sassari 1996, p. 384 e pp. 386-387 sul tema), si riconosce la svolta epocale verificatasi tra il 1392 e il 1410, durante cioè la cosiddetta età dei Martini. Vd. anche le ulteriori osservazioni di P. Corrao, *Un protagonista della politica*

L'effettiva novità consisteva nell'atteggiamento di completa collaborazione con la corte dei feudatari, di recente formazione, che dalla situazione traevano dei profitti economici e sociali e non avevano alcuna convenienza a continuare le vecchie lotte di potere o a perpetuare i tentativi di intaccare le prerogative regie. Intanto, anche il vecchio baronaggio superstite veniva maturando un diverso approccio con il governo centrale, di cui aveva bisogno per contrastare efficacemente gli sforzi ripetuti delle città di sganciarsi da ogni pesante signoria.

Fu Alfonso V a sfruttare a totale vantaggio della monarchia la congiuntura particolare, garantendo i puntelli economici alla sua politica espansionistica, che aveva per teatro il Mezzogiorno d'Italia e l'intero scacchiere mediterraneo. Le deleghe governative ai rappresentati delle *élites* isolate si moltiplicarono, il commercio dei beni demaniali, sotto forma ora di alienazione, ora di infeudamento, fu attuato in maniera sistematica per superare i limiti della tassazione ordinaria e per annullare l'indebitamento della Corona nei confronti di privati, furono escogitati diversi, 'creativi', meccanismi che, usati con grande spregiudicatezza, valsero a riempire le casse dello stato. Si pose in essere una vera manovra finanziaria che divenne, nel contempo, strumento di governo, visto che permise al sovrano di concentrare attorno a sé il consenso e l'appoggio politico dell'isola<sup>18</sup>.

Uno dei luoghi privilegiati d'attuazione di tale rinnovata politica fu proprio la *terra Jacii*.

Nel 1420-1422<sup>19</sup> Aci perdeva la demanialità, che avrebbe riconquistato a

---

*siciliana fra Trecento e Quattrocento: Nicola Castagna di Messina*, in «Messana», n.s. 9 (1991), pp. 5-8. Sul «carattere nettamente urbano di tutte le aristocrazie siciliane», vd. E.I. Mineo, *Identità aristocratiche e mutamento istituzionale fra Trecento e Quattrocento*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, cur. F. Benigno, C. Torrìsi, Catanzaro 1995, p. 19, e *passim*; mentre per la configurazione della feudalità siciliana nei decenni finali del secolo XV, dopo l'incoronazione di Ferdinando il Cattolico, vd. C. Trasselli, *La feudalità*, in Id., *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina 1981, pp. 68-71.

<sup>18</sup> La rilevanza dei risultati ottenuti dalla corona aragonese in Sicilia nel secolo XV, «momento di elaborazione e di fissazione di caratteristiche di lungo periodo della storia istituzionale, sociale e politica del regno», è segnalata da P. Corrao, *Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politica (secoli XIV-XV)*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, cit., pp. 3-16, specialmente pp. 4-7; Id., *Mezzogiorno e Sicilia*, cit., pp. 152-154. Sulle finalità della politica di sistematica alienazione del demanio, iniziata già nel secolo XIV, e ripristinata da Alfonso il Magnanimo con l'aggiunta di concessioni varie, vd. anche G. Marletta, *La nobiltà siciliana del secolo XIV*, in «ASSO», 74 (1978), pp. 284-285; S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, cit., pp. 191-194; e ultimamente V. D'Alessandro, *Fra città e campagne*, cit., p. 303, laddove si sottolinea anche il passaggio «al feudo come allodio, distinto dal rapporto giuridico fra titolare e sovrano, trasferibile per successione fino al sesto grado di parentela compreso, cedibile in affitto, in vendita, in pegno» (vd. esempi alle pp. sgg.).

<sup>19</sup> Le date proposte sono: il 1420 (G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, cit., p. 356: *Et stante terra ipsa Jacii pacifice et fideliter sub ditto sacro regio demanio successit tandem in re-*



fatica solo nel 1531<sup>20</sup>. Nonostante la ferma opposizione del vescovo di Catania Giovanni, che vantava antichi diritti su Aci<sup>21</sup>, il castigliano, cancelliere e già viceré Ferdinando Velasquez comprò il territorio versando la somma di 10.000 fiorini<sup>22</sup>. Al vescovo non restò che accontentarsi di riscuotere, forse, il canone di 30 onze corrisposto alla Chiesa catanese dai signori di Aci dal tempo di Ruggero di Lauria<sup>23</sup> e, dall'ottobre del 1425, i diritti di dogana sugli scambi com-

---

*gnis istis serenissimus rex Alfonsus qui cepit possessionem istius fedelissimi regni in anno 1416, et usque ad annum 1420 terram eandem sub regio demanio detinuit et detinebat*; G. Gravagno, *Storia di Aci*, Acireale 1992, p. 59; M. Donato, *Vicende storiche dei casali*, cit., p. 45), il 1421 (S. Raccuglia, *Storia di Aci*, cit., p. 276 e n. 5 con le fonti; M.C. Gravagno, *Aci nei secoli XVI e XVII. Aspetti sociali e struttura amministrativa di una città demaniale di Sicilia*, Acireale 1986, p. 17; S. Catalano, *Aci dalla feudalità alla demanialità*, cit., p. 417) e il 1422 (B. Saitta, *Catania nei documenti dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in Id., *Catania nel Medio Evo [con documenti inediti di età aragonese]*, Catania 2008<sup>2</sup>, p. 116).

<sup>20</sup> Sulle varie concessioni, vd. G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, cit., pp. 356-376: *Terra Iacii*. Sul tema, cfr. S. Raccuglia, *Storia di Aci*, cit., pp. 276-281; T. Papandrea, *Una copia del Seicento del Liber Antiquus privilegiorum di Acireale*, Catania 1913, pp. 4-6; M. Donato, *La descrizione dello stato di Aci SS. Antonio e Filippo e del Castello di Aci, del vicario Alfio Rossi*, Acireale 1983 (estratto da «Memorie e Rendiconti. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», s. III, 3), pp. 250-252; M.C. Gravagno, *Aci*, cit., p. 13; S. Catalano, *Aci dalla feudalità alla demanialità*, cit., pp. 417-420; G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., pp. 58-61; M. Donato, *Vicende storiche dei casali*, cit., pp. 45-50; A. Patanè, *Note sulla Seccrezia di Aci (1531-1843)*, in «Memorie e Rendiconti. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», s. IV, 1 (2001-2002), pp. 98 sgg.; M. Donato (a cura di), *Il volume di privilegi della città di Aci SS. Antonio e Filippo*, Biblioteca della provincia regionale di Catania, Palermo 2003, pp. 12 sgg.; V. D'Alessandro, *Fra città e campagne*, cit., pp. 306-307, dove le somme versate di volta in volta al sovrano sono indicate in once, vale a dire 4.000, 5.000 e 9.000 once, con riferimento ai passaggi della terra al Platamone nel 1439, al Montecatone nel 1441, e di nuovo al Platamone nel 1443.

<sup>21</sup> J.B. De Grossis, *Catana sacra sive de episcopis catanensibus...*, Cataniae 1654, p. 3; R. Pirro, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, con uno scritto di F. Giunta, I, Sala Bolognese 1987 (rist. anast. ed. Palermo 1733), a. 1423, p. 547. Sulle origini dei poteri giurisdizionali del vescovo di Catania su Aci, vd. C. Urso, *La «terra Iacii»*, cit., p. 321, n. 27 ove fonti e bibliografia.

<sup>22</sup> G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, cit., pp. 356-357: *Et exinde, [...] ad comtemplationem condam Ferdinandi Velaschi decrevit sibi terram ipsam pignorarare et in feudum concedere et nulla causata legitima necessitate nec in hoc regnum aliquod bellum nec aliqua invasio existebat, [...]*. Sul personaggio, giunto in Sicilia nel 1412 assieme agli inviati nell'isola di Ferdinando I, con il compito di sostenere il vicariato di Bianca di Castiglia (F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo I*, cit., p. 334; Id., *Il Vespro e l'esperienza della «Communitas Siciliae»*, cit., p. 390), divenuto Maestro secreto del regno nel 1414, e viceré nel 1419 assieme ad Antonio Cardona e Martino Torre, poi di nuovo Secreto, governatore e procuratore regio in Val di Noto e, nel 1428, giustiziere del regno, vd. G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, I, rist. Palermo 1974, p. 137; F. Marletta, *Don Ferrante Velasquez signore di Aci*, in «Bollettino Storico Catanese», 1-2, (1936-XIV - 1937-XV), pp. 49-64.

<sup>23</sup> Sul punto, vd. M. Gaudioso, *La questione demaniale in Catania e nei "casali" del Bosco etneo. Il Vescovo-barone*, Catania 1971, p. 114; B. Saitta, *Catania*, cit., p. 116; M. Donato, *Vi-*

merciali<sup>24</sup>. Il fatto non è privo di rilevanza se consideriamo che, proprio contando su questi accordi intercorsi fra il vescovato catanese e il signore acese, la cittadina etnea provò ad inserire a tutti gli effetti la *terra* di Acì nel suo *districtus civitatis*<sup>25</sup>. I contrasti sorti a causa di tali pretese saranno valutati più avanti, per il momento ricordiamo che, per un breve lasso di tempo seguito alla morte del Velasquez nel 1434, Acì fu assegnata all'infante Pietro; quando, nel 1437, rientrò nella disponibilità di Alfonso, questi non perse tempo e, nel 1439, la rivendette per 20.000 fiorini a Giovan Battista Platamone, un esponente del patriziato urbano catanese che così riusciva a controllare il territorio acese, superando i conflitti che sotto la signoria del Velasquez avevano caratterizzato i rapporti fra i due centri<sup>26</sup>. Il Platamone tenne Acì – tranne negli anni in cui, dal 1441 al 1443, la ottenne il conte di Caltanissetta, Guglielmo Raimondo di Montecateno – fino al 1451, data in cui ne prese il posto, per diritto ereditario, il figlio Sancio. Ciascuno di questi passaggi era stato segnato da sempre più lautis esborsi di denaro: per 20.000 fiorini se l'era aggiudicata il Platamone, per 25.000 il Montecateno e per 45.000 ancora Platamone.

Alla morte di Alfonso, nel 1458, proprio Sancio Platamone si vide contendere la baronia di Acì dal nuovo sovrano Giovanni II (fratello di Alfonso e re fino al 1479, quando gli succederà il figlio Ferdinando il Cattolico, già conte anche del *castrum* di Acì<sup>27</sup>), il quale intendeva avvalersi di una clausola testa-

---

*cende storiche dei casali*, cit., p. 45. Sulla signoria di Ruggero di Lauria, vd. le fonti e la bibliografia in C. Urso, *La «terra Iacii»*, cit., n. 4 di pp. 314-315.

<sup>24</sup> Per la fonte, vd. B. Saitta, *Catania*, cit., doc. 89, pp. 256-257: 1425, ottobre 22, Tarazona: Il re Alfonso al viceré di Sicilia perché tuteli i diritti di dogana del vescovo di Catania sulle merci contrattate nei territori di Acì e di Motta.

<sup>25</sup> Archivio civico, Catania, *Atti dei giurati*, vol. XI, f. 6, 1422, in M. Gaudio, *La questione demaniale*, cit., pp. 114-115, dove si sottolinea il chiaro progetto del ceto dirigente catanese di estendere la giurisdizione amministrativa su Acì, oltre che su Mascali, località sulle quali il vescovo di Catania vantava diritti feudali. S.R. Epstein (*Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, tr. it., Torino 1996, p. 123 e n. 171 di p. 160 ove documenti dell'Archivio di Stato di Palermo) sostiene che Catania reclamò effettivamente l'appartenenza al proprio *districtus* di Acì nel 1432.

<sup>26</sup> Sul personaggio, che ricoprì, tra il 1435 e il 1443, numerose cariche di primo piano, da vice-cancelliere a maestro razionale e giudice della Gran Corte, a viceré, vd. G.E. Di Blasi, *Storia cronologica*, cit., pp. 169-170; S. Raccuglia, *Storia di Acì*, cit., p. 278; F. Marletta, *Un uomo di stato del Quattrocento, Battista Platamone*, in «ASS», 1 (1935), pp. 2, 9-37; A. Romano, «Legum doctores» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese, Milano 1984, p. 122; D. Ventura, *Nella Sicilia del '400: terra e lavoro in alcuni contratti notarili del catanese*, in «Studi in onore di Antonio Petino», I: *Momenti e problemi di storia economica*, Catania 1984, p. 114; A. Romano, *Società e cultura giuridica nella Sicilia del Quattrocento*, in *Istituzioni diritto e società in Sicilia*, cur. A. Romano, Messina 1988, p. 18; S. Catalano, *Acì dalla feudalità alla demanialità*, cit., p. 417.

<sup>27</sup> S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, cit., pp. 224 sgg.

mentaria dell'infante Pietro a lui favorevole<sup>28</sup>. Le resistenze di Sancio, che si era rinchiuso nel *castrum* di Aci, furono presto fiaccate ed egli fu preso prigioniero e rinchiuso nel Castello Ursino di Catania. Pochi anni dopo, nel 1465, a dimostrazione che anche Giovanni intendeva proseguire nella vantaggiosa politica del fratello, Aci veniva nuovamente venduta, prima al viceré Bernardo Requesenz per 40.000 fiorini, un anno dopo per 45.000 fiorini ad Antonio Bardi di Mastrantonio, al quale subentreranno il figlio Luigi (1478) e, infine, il nipote Salvatore (1504)<sup>29</sup>.

Fu questi l'ultimo signore di Aci, perché il suo tentativo di rendere definitiva la baronia della sua famiglia con l'acquisto, per 5.000 fiorini, anche del diritto di ricompera della *terra*<sup>30</sup>, spinse il ceto medio locale ad organizzarsi per riportare Aci al demanio. Lo scopo ultimo dell'azione era duplice; bisognava, infatti, recuperare gli spazi necessari allo sviluppo imprenditoriale ed impedire alla baronia di soffocare le potenzialità economiche degli operatori del settore.

Nell'estate del 1528, durante i lavori del consiglio convocato nella contrada acese della 'Reitana' per risolvere la questione, l'ammontare del riscatto fu stabilito ed articolato in due rate, una di 25.000 fiorini da versare immediatamente e un'altra di 47.000 fiorini da consegnare a completamento dell'operazione di reintegro nel demanio. Tutto si definì nell'agosto del 1531, quando l'imperatore Carlo V conferì solennemente la *terra* e il *castrum* di Aci con tutti i diritti e i privilegi al capitano di giustizia di Catania, che la ricevette nella veste di delegato regio<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> Per i dati d'archivio che attestano la decisione della Gran Corte favorevole a Giovanni, vd. M. Gaudio, *Il privilegio di "affidare" di alcune terre baronali della Sicilia orientale e la legislazione di Alfonso il Magnanimo*, in «ASSO», ser. II, 6 (1930), pp. 173-174. Una lettera del 24 luglio 1462 testimonia che, per decisione della regia corte, Aci fu restituita al demanio: Archivio civico, Catania, *Atti dei Giurati*, vol. XVII, f. 18, in M. Gaudio, *La questione demaniale*, cit., p. 120, n. 20; e vd. anche M. Donato, *Vicende storiche dei casali*, cit., p. 47.

<sup>29</sup> Su quest'ultimo personaggio, barone anche delle *terrae* di Melilli, Trabia e Sambuca, ed implicato in una strana storia, assieme a Federico Abbatelli, barone di Cefalà e sposo della sorella Elisabetta, che gli valse l'accusa di lesa maestà da cui si salvò inaspettatamente nel 1523 (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, I-II, Soveria Mannelli 1982, II, pp. 735-736), vd. inoltre S. Bella, *Il ruolo di Catania nel riscatto della Terra di Aci*, in «Agorà», a. II, 7 (2001) pp. 35-36.

<sup>30</sup> Si tratta dello *ius luendi* che, appannaggio del sovrano, aveva permesso i cambi di signoria, nonostante le concessioni fossero devolute a titolo ereditario. Tale clausola, sottolinea V. D'Alessandro (*Fra città e campagne*, cit., p. 308), «muta il titolo finanziario trasferibile come titolo di credito che si può girare, previa rivalutazione».

<sup>31</sup> Il documento, conservato in ASCA (Acireale), *Liber Antiquus Privilegiorum civitatis Acis*, ff. 19 sgg.; e *Liber Rubeus Privilegiorum civitatis Acis-Regalis ab anno 1422 ad 1838*, v. 1531, ff. 19r-20r, è edito – si tratta della copia inserita nel *Liber Privilegiorum* di Aci SS. Antonio e Filippo – in M. Donato, *Il Volume di Privilegi*, cit., doc. 107, pp. 329-331: è il capitano giustiziere di Catania, Vincenzo Gravina, a prendere ufficialmente possesso della *terra* e del castello

Quello vissuto dalla terra di Aci, dai primi decenni del Quattrocento fino a questi ultimi eventi dell'inizio del secolo seguente, fu, dunque, un lungo periodo di baronia che, tuttavia, non si tradusse in un peggioramento delle condizioni socio-economiche dell'area.

Al contrario, lo sviluppo si avvertì in tutti i comparti, forse propiziato dalla positiva congiuntura politico-militare che tenne la Sicilia al riparo dai grandi conflitti. Il Vespro era finalmente del tutto superato, l'aristocrazia siciliana, come si è detto, aveva esaurito le spinte eversive e la corona castigliano-aragonesa aveva dato risposte forti alle esigenze autonomistiche della regione. Negli anni immediatamente successivi alla morte di Martino II, dal 1410 al 1412, nuove lotte civili avevano provocato per la verità disordini e lutti; poi l'isola, a differenza di quanto era avvenuto nel secolo precedente<sup>32</sup>, non ebbe a soffrire morti, saccheggi, distruzioni e, soprattutto, non fu sistematicamente dissanguata da onerosi prelievi fiscali da impiegare a sostegno delle imprese militari. Certo, il finanziamento della conquista del regno di Napoli, combinato con «la reazione signorile alla crisi della rendita» nella prima metà del secolo, e quello della politica aggressiva di Ferdinando il Cattolico (1479-1516) qualche decennio dopo, crearono scontento e finanche qualche rivolta<sup>33</sup>, ma, al confronto, la fiscalità del Trecento era stata di gran lunga più oppressiva.

Anche per ciò che riguarda gli eventi naturali si registrò una certa tregua. Le rare eruzioni dell'Etna non colpirono direttamente Aci. Quando, nel 1408, da una fenditura apertasi alle falde del vulcano fuoriuscì un mare di magma incandescente che travolse il "Bosco Chiuso" e la chiesa di Santa Maria di Novaluce, mentre un altro fiume di lava giungeva fino al casale di Pedara e a Serra

---

di Aci che ritornavano alla demanialità. Già nel giugno del 1530, l'imperatore aveva rinnovato il privilegio del mero e misto imperio ad Aci che stava per essere reintegrata nel demanio (la copia, tratta da ASCA [Acireale], *Liber Rubeus*, ff. 4r-16v, è in M. Donato, *Il volume di Privilegi*, cit., doc. 21, pp. 79-90); mentre del 17 ottobre del 1531, è il rinnovo del privilegio della Fiera franca (copia della conferma, ribadita il 23 luglio 1537, dal viceré Ferrando Gonzaga, tratta da ASCA [Acireale], *Liber Rubeus*, ff. 63r-66r, in *ibidem*, doc. 153, pp. 459-461), su cui vd. *infra*. Sul ritorno di Aci al demanio e sul ruolo svolto dai cittadini di Catania, vd. ultimamente S. Bella, *Il ruolo di Catania nel riscatto della Terra di Aci*, cit., *passim*; Id., *I casali di Aci*, cit., pp. 219-220; Id., *Catania e la proclamazione al demanio di Aci*, in «Memorie e Rendiconti. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», s. V, 6 (2007), pp. 63-108.

<sup>32</sup> Per le vicende storiche relative specialmente al territorio acese nel secolo XIV, vd. C. Urso, *La «terra Jacii»*, cit., *passim*.

<sup>33</sup> La citazione fra virgolette nel testo è di S.R. Epstein, *Conflitti redistributivi, fisco e strutture sociali (1392-1516)*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, cit., p. 35, laddove si considera 'perversa' la congiuntura fiscale che si venne a creare; lo stesso autore (*Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 84-86, 375-376), tuttavia, ridimensiona l'impatto sul comparto economico dei conflitti: «tutti ormai concordano sul fatto che nell'Europa tardomedievale anche le campagne di guerra più brutali non comportarono effetti economici di lunga durata» (p. 85).

della Contessa, a Catania si temette il peggio, che fu evitato, a sentire l'autore di un poemetto dedicato alla regina Bianca, solo grazie all'iniziativa del vescovo Mauro Calì che oppose le reliquie di «Agata santa di Catania amica [... alla furia della lava ...] ki era rigugliusa»<sup>34</sup>. L'eruzione del 1444, che scorreva minacciosa sempre verso Catania, si concluse – poco importa che ciò fosse accaduto o no per l'effetto miracoloso della processione organizzata da Pietro Geremia dell'Ordine dei predicatori, con in testa il Velo di sant'Agata<sup>35</sup> – senza neanche arrivare nelle contrade etnee, e le scosse sismiche che l'accompagnarono causarono solo crolli alle pareti del cratere centrale. Il territorio acese, comunque, non fu direttamente interessato.

Il clima si mantenne, per quasi tutto il secolo, caldo e umido con un'abbondanza di precipitazioni che favorirono le colture pregiate<sup>36</sup>.

Solo negli ultimi decenni del secolo, la pesante politica fiscale inaugurata, come anticipato, da Ferdinando il Cattolico e le peggiorate condizioni climatiche causarono in Sicilia una grave crisi economica. La siccità, in particolare, danneggiò le produzioni agricole, specie quelle che avevano maggiore necessità di acqua come la canna da zucchero. Gli effetti sui mercati furono deleteri, anche perché ne risentirono altri settori, con in testa quello dell'allevamento del bestiame<sup>37</sup>. A rendere il contesto sempre più minaccioso, si aggiunsero diversi episodi di pestilenza. Nel 1482, l'epidemia era di certo presente in Val di Noto e a Catania; il 6 maggio del 1493, i giurati di Catania esortavano il capitano della terra di Aci ad impedire che i forestieri «scindino in terra e praticano in lu casali di la Yqlia», cioè al fine di rimuovere il pericolo di una recrudescenza del morbo<sup>38</sup>. Per tutto il secolo, d'altronde, lo stato malarico di alcune aree della

<sup>34</sup> Per il poemetto scritto da Andrea Anfuso tra il 1408 e il 1409, vd. G. Cusimano, *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV*, I, Palermo 1951, pp. 41-46. Su questi eventi, vd. P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282/1410)*, Messina 1995, pp. 23, 25-26, 312-313; Ead., *Il fuoco dell'Etna nel Medioevo, tra realtà e leggenda*, in «Archivio storico siracusano», s. III, 14 (2000), pp. 103-105; S. Pennisi, *Nuovi contributi alla storia di Acireale*, cit., p. 26.

<sup>35</sup> Tommaso Fazello, *Storia di Sicilia* I, cit., p. 170.

<sup>36</sup> Sui dati climatici del secolo XV, cfr. C. Trasselli, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in «ASSO», 69, 1 (1973), p. 38; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 17. Sul tema in generale, vd. M. Pinna, *La storia del clima. Variazioni climatiche e rapporto clima-uomo in età postglaciale* (Memorie della Società Geografica Italiana, vol. XXXVI), Roma 1984; P. Alexandre, *Le climat en Europe au Moyen Age*, Paris 1987.

<sup>37</sup> Sul punto, vd. C. Trasselli, *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 10 (1970), pp. 20-47; Id., *La feudalità*, cit., p. 69; D. Ventura, *Mondo rurale e Valdemone nel tardo medioevo*, in *La valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino*. Convegno Internazionale di Studi, I: *L'età antica e medievale*, cur. C. Biondi, Palermo 2005, p. 142.

<sup>38</sup> Archivio civico, Catania, *Atti dei Giurati*, vol. XXV, f. 431; vol. XXXV, f. 8. Su queste fonti, vd. M. Gaudioso, *La questione demaniale*, cit., pp. 116-117. Di altri episodi pestilenziali

*terra* particolarmente caratterizzate dal ristagno delle acque, così come la Reitana o Santa Venera, aveva continuato a causare non pochi decessi<sup>39</sup>.

Ciononostante, il consistente miglioramento del quadro generale è evidente, specie se lo si confronta con quello del Trecento, quando eruzioni, scosse sismiche, disastrosi eventi naturali e, soprattutto, l'epidemia pestilenziale di metà secolo avevano decimato la popolazione. Già nei primi decenni del Quattrocento è apprezzabile, invece, una consistente inversione di tendenza nel declino della curva demografica, il cui andamento rimarrà poi più o meno stabile in tutta l'isola, almeno fino al 1475<sup>40</sup>. All'incirca a questa data la popolazione siciliana, che agli inizi del secolo era scesa grossomodo a 200.000 unità, raggiunse i 400.000/500.000 abitanti<sup>41</sup>. Nel 1501, i siciliani erano già 560.000<sup>42</sup> e, nel 1505, aumentarono ancora<sup>43</sup>.

Anche il territorio acese registrò, in stretta relazione con la crescita del settore produttivo, una situazione di equilibrio con un moderato, ma costante incremento del numero dei fuochi che passarono dai 300 dei primi decenni del secolo XV – erano solo 103 nel 1372-73 – ai 350, se non più, del 1501. Questi dati suggeriti da autorevoli storici locali – nello specifico Matteo Donato – vanno, però, comparati con quelli proposti, ad esempio, da Epstein, il quale, partendo dall'importo totale delle imposte generali reintrodotte da Alfonso il Ma-

---

verificatisi anche nel 1423 e nel 1438 a Catania, discutono rispettivamente G. Cavallari, *La popolazione di Catania attraverso il tempo*, Catania 1948, p. 15, e V. Pavone, *Storia di Catania*, cit., p. 58.

<sup>39</sup> Sul tema, vd. G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., pp. 54-55.

<sup>40</sup> In tal senso, concordano H. Bresc, *L'habitat médiéval en Sicile (1100-1450)*, in «Atti del colloquio internazionale di Archeologia medievale. Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974», Palermo 1976, p. 190, dove si ricordano tuttavia i pur sparuti casi di abbandono di alcuni centri abitati contemporanei alla crescita demografica; C. Trasselli, *Una questione sul popolamento della Sicilia*, in «ES», 16 (1969), p. 399; M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, in «Quaderni Storici», 24 (1973), p. 964 e passim. S.R. Epstein (*Conflitti redistributivi*, cit., p. 36) e P. Corrao (*Mezzogiorno e Sicilia*, cit., p. 163) collocano invece l'effettiva ripresa demografica, rispettivamente, a metà e alla fine del Quattrocento. Per J.C. Russell (*The control of late ancient and medieval population*, Philadelphia 1985, p. 203) sarebbero state le deliberazioni ecclesiastiche contrarie al controllo delle nascite a determinare la crescita demografica; anzi, «the wonder [...] is that the population of southern Italy did not rise more rapidly than it did».

<sup>41</sup> Queste sono le cifre calcolate, rispettivamente, da H. Bresc (*La feudalizzazione in Sicilia*, cit., p. 507) e da S.R. Epstein (*Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 61).

<sup>42</sup> G. Pinto, *Dalla Tarda Antichità alla metà del XVI secolo*, in L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 60-61.

<sup>43</sup> I fuochi tassati nel 1505 furono 112.890, per una popolazione complessiva di 600-700 mila abitanti a seconda che si calcolino 5 o 6 unità per fuoco: F. Renda, *Gli ebrei prima e dopo il 1492*, in *Italia Judaica*, 5: *Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*. Atti del V convegno internazionale. Palermo, 15-19 giugno 1992, Roma 1995, p. 35.

gnanimo, ritiene che ad Aci fossero presenti 300 fuochi nel 1439, 290 nel 1464, 403 nel 1478, 480 nel 1497. Carmelo Trasselli, invece, calcola l'esistenza di 314 fuochi nel 1439, 190 nel 1464, 317 nel 1478 e 503 nel 1497<sup>44</sup>.

Comunque sia, il marcato aumento di abitanti rispetto alle poche centinaia presenti nella zona nella seconda metà del Trecento<sup>45</sup>, benché non sia paragonabile con quello tumultuoso del secolo XVI che farà lievitare il numero dei fuochi a ben 3.223 nel 1601-02<sup>46</sup>, testimonia per quasi tutto il Quattrocento un notevole *trend* positivo: un'eco di tale sviluppo demografico si avverte, ad esempio, nella costruzione di nuovi mulini<sup>47</sup>.

Una volta indicati i fuochi a 300, all'inizio, e a 350 alla fine del secolo, la popolazione complessiva dovette ammontare rispettivamente a circa 1.400/1.500 e a poco più di 1.750 individui. Nel caso in cui, invece, a fine secolo si fossero raggiunti già 500 fuochi, allora il numero degli abitanti potrebbe essere salito all'incirca a 2.500 unità, oppure, usando nel calcolo coefficienti più generosi per ciascun fuoco, a 3.000 e più individui<sup>48</sup>.

Tra gli anni '40 e '60 del secolo XV, però, per motivi non facilmente individuabili, si era verificata una pesante flessione della curva demografica. Si può

<sup>44</sup> I dati si devono, nell'ordine, a M. Donato, *Il Volume di Privilegi*, cit., p. 23; S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 43: «rispetto alla colletta del 1434, basata sull'aliquota media di 3 tari per fuoco che era stata reintrodotta nel 1398, l'imposta del 1439 fu probabilmente calcolata su un'aliquota media per fuoco compresa tra 1 tari e mezzo e 2»; C. Trasselli, *Ricerche su la popolazione della Sicilia nel XV secolo*, in «AASLAP», IV ser., 15, 2 (1952), pp. 213-271 (a p. 219 propone di usare un coefficiente di 5 per le grandi città e di 4,5 per il resto dell'isola; e nella n. 14 di p. 226 indica le operazioni che, a partire dall'ammontare del prelievo fiscale, permettono di recuperare il numero dei fuochi tassati: bisogna moltiplicare le onze per 3600, i tari per 120 e i grani per 6, e poi dividere per 229). Un censimento dei fuochi a fini fiscali era stato ordinato già nel 1402 da Martino I, ma non sono rimasti dati che permettano elaborazioni statistiche sulla consistenza della popolazione nei vari centri (G. Cavallari, *La popolazione di Catania*, cit., p. 14).

<sup>45</sup> Un totale di 516 abitanti risulta elaborando i dati del prelievo pontificio del 1372-73: C. Urso, *La «terra Iacii»*, cit., pp. 320-321 e n. 25.

<sup>46</sup> Per queste ultime cifre, vd. M. Donato, *Il Volume di Privilegi*, cit., p. 23. Una conferma dello sviluppo costante della zona acese è offerta dai dati del censimento del 1569 (ASCA, *Censimento*, anno 1569), recuperati da M.C. Gravagno (*Aci*, cit., n. 8 di p. 29): «i fuochi ad Aquilia risultano essere stati 779, contro i 393 di Bonaccorsi, i 286 di Casalotto, i 261 dei Patanè, i 269 di S. Lucia, i 216 di S. Filippo».

<sup>47</sup> Lo segnala C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 90-91 e n. 179.

<sup>48</sup> Per il calcolo si è mantenuto il procedimento suggerito da I. Peri (*La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne [1282-1376]*, Bari 1982, pp. 239, 242) per il prelievo del 1372-73, vale a dire si è calcolato un aumento di  $\frac{1}{4}$  dei fuochi soggetti a tassazione e si è moltiplicato il risultato per 4, le unità in media attribuibili a ciascun fuoco. Resta inteso che, modificando il coefficiente, otterremo risultati diversi; certo, proprio grazie ad un calcolo effettuato con altri coefficienti, S. Bella (*La difesa delle marine di Aci [sec. XVI-XVII]*, in «Agorà», a. I, 3 [2000], p. 14) è giunto a sostenere che la popolazione acese del 1501 «raggiungeva a malapena i 350 fuochi (famiglie), come dire: aggiungendo *vidue, miserabili* ed evasori circa 3-4 mila persone».

riflettere, a tale proposito, sul testo della bolla di papa Eugenio del 1446 con la quale s'innalzava la chiesa catanese di Santa Maria dell'Elemosina in Collegiata e ad essa si concedevano «titoli, insegne e onori», oltre alle prebende per i canonici. Per ciò che riguarda il territorio da noi indagato, si legge nel documento che a Baldassare de Gulfo fu assegnata «la parrocchia di S. Maria di Valverde, dalla quale si ricavano 40 fiorini [...]; la chiesa parrocchiale di S. Filippo di Carcina, dalla quale si ricavano 28 fiorini, [toccò] a Nicolò Toscano»<sup>49</sup>. Nessun riferimento ad una chiesa di Aci e tanto meno alla sua rendita. Forse perché la *terra* di Aci viveva allora un periodo difficile?

Una spiegazione del trend demografico negativo è probabilmente suggerita da un documento dell'Archivio storico di Barcellona<sup>50</sup> nel quale si precisavano le sanzioni da infliggere a quanti avessero voluto abbandonare Aci per emigrare a Catania. Il documento è del 1443: in quegli anni, dunque, si era reso necessario porre un freno all'emorragia continua che, procedendo in senso inverso rispetto a quanto avvenuto qualche decennio prima, privava di uomini le contrade acesi. Possiamo supporre che il fenomeno avesse avuto ad Aci ripercussioni numericamente allarmanti, a fronte di una tendenza decisamente opposta riscontrabile nella gran parte del territorio isolano, dove, proprio tra il 1440 ed il 1460, la popolazione crebbe in maniera indicativa. Ad Aci il prelievo fiscale del 1464 si fermò ad onze 12.2.10, con una diminuzione evidente rispetto alle 20 onze riscosse nel 1439. I fuochi tassabili si erano chiaramente ridotti. Dovettero passare altri quattordici anni perché, nel 1478, la tassazione si riportasse ai livelli degli anni Trenta, e altri decenni ancora perché decollasse definitivamente. Alla fine del secolo, nel 1497, ad Aci è prevista una riscossione di 32 onze.

Certo, tutte queste considerazioni perderebbero significato nel caso in cui il fisco del tempo fosse stato solito calcolare il totale complessivo dei prelievi sulla base di criteri che, in relazione alle aliquote fissate per ciascun fuoco, non conservavano omogeneità nel tempo, ma variavano a seconda delle esigenze del regno. In questa seconda evenienza, i calcoli ottenuti sulla base dei dati fiscali sarebbero inaffidabili ai fini demografici, tanto più che i risultati dipendono proprio dalle aliquote assegnate ad ogni fuoco: Epstein, ad esempio, applica, relativamente al prelievo del 1439, un'aliquota di 2 o di 1,5 tari per fuo-

---

<sup>49</sup> V.M. Amico, *Catana illustrata sive sacra et civilis urbis Cataniae historia*, trad. V. Di Maria, I-II, Catania 1989-1990, II, 11, pp. 215-218. Il dato è già commentato in senso demografico, quale dimostrazione della consistenza numerica di certi casali, da M. Gaudio (La questione demaniale, cit., p. 92), che, tuttavia, aggiunge alle tante chiese parrocchiali citate nel diploma pontificio anche quella di Aci; ma M. Donato (*Vicende storiche dei casali*, cit., p. 47) sottolinea correttamente che la bolla, datata al 31 maggio del 1446, non fa cenno alcuno ad una chiesa prossima o dentro il castello di Aci.

<sup>50</sup> Per il documento, vd. S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 60.



co<sup>51</sup>, ma, prendendo come unità di riferimento quella dei 3 tari reintrodotta da Martino I nel 1398, tutte le cifre sarebbero da rivedere al ribasso. Ad esempio, alla tassazione di 20 onze del 1439 corrisponderebbero 200 fuochi, ai quali se ne potrebbero aggiungere altri 50, grossomodo quelli che sarebbero sfuggiti alla tassazione perché riferibili a indigenti, servi, evasori ecc. Il totale ammonterebbe a 250 fuochi, vale a dire 50 in meno rispetto a quelli totalizzati da Epstein. La differenza assommerebbe a 64 unità, se i calcoli fossero condotti con il metodo adottato da Trasselli<sup>52</sup>. All'esazione del 1464 sarebbero collegate cifre ancora più critiche, che attesterebbero un crollo demografico ed economico tale da indurre a rivedere il giudizio sulla politica baronale nel territorio acese. I privilegi richiesti al potere sovrano, in particolare – come vedremo – il ricetto di gentaglia e la fiera, sarebbero serviti non a rinvigorire le potenzialità economiche della zona, ma ad arginare per quanto possibile la crisi con soluzioni d'urto. I risultati si sarebbero tradotti solo dopo il 1464 in una rivelatrice inversione di tendenza che poi, comunque, non si sarebbe più fermata. Risulterebbe, tuttavia, difficile spiegare in un simile panorama il grande interesse manifestato per la terra di Aci dai baroni del tempo e, nello specifico, i motivi che avrebbero spinto Bernardo Requesenz a sborsare nel 1465 40.000 fiorini per comprare una *terra* che sarebbe stata allora desolata e in piena crisi. E non solo. Si dovrebbe anche sospettare che il privilegio di 'affidare', operativo negli anni '20 del Quattrocento, fosse risultato incapace di far crescere significativamente la popolazione dell'area. Le rimostranze dei catanesi che contrastavano e contestavano – come avremo modo di verificare più avanti – il pesante spostamento di abitanti che si trasferivano nella vicina Aci, bastano per invalidare le ultime ipotesi. La realtà è che i dati fiscali sono di difficile utilizzo, spesso si contraddicono e non sempre costituiscono una fonte attendibile.

Certo è invece che i signori di Aci seppero sfruttare appieno i loro rapporti privilegiati con la Corona per ricavarne concessioni a vantaggio del loro feudo, garantendosi, fra l'altro, un gettito non trascurabile dalle rendite giurisdizionali e fiscali. Per primo si distinse Ferdinando Velasquez: a lui Alfonso V accordò il privilegio di *affidare* e, poco dopo, la Fiera franca, misure che possono considerarsi fondamentali per lo sviluppo della *terra Jacii*. Servirono, il primo ad attirare uomini nel territorio, il secondo a dare nuovo vigore alle attività produttive e commerciali. Con la differenza che, a mio parere, mentre la corrente d'im-

---

<sup>51</sup> Lo stesso S.R. Epstein (*Conflitti redistributivi*, cit., p. 41) fissa in maniera più generica l'aliquota del tempo di Alfonso a 1,5-3 tari, in realtà rimettendo in discussione tutti i suoi stessi calcoli.

<sup>52</sup> Vd. *supra*, n. 44.

migrazione, pur consistente, non fu decisiva per il decollo della zona perché controbilanciata poco più tardi da altrettanto corposi flussi contrari, l'input produttivo ebbe effetti più stabili e duraturi.

Il privilegio di *affidare* aveva conseguenze che superavano quelle derivanti dalla *licentia populandi*<sup>53</sup>, spesso sollecitata ai sovrani dai signori dei feudi. Si trattava, infatti, di una procedura straordinaria che consentiva di ricoverare all'interno di un territorio individui colpiti da provvedimenti giudiziari civili e penali, i quali sfuggivano alla restrizione carceraria in cambio dell'impegno a risiedere nella zona e a difenderla con le armi<sup>54</sup>. Per ciò che riguarda direttamente l'area acese, furono accolti delinquenti, banditi, evasori, ma anche contadini, artigiani, ebrei che trovarono conveniente spostarsi dalla vicina Catania ad Aci per eludere le pressanti e pesanti richieste del fisco. Si verificò dunque un movimento migratorio dalla città verso il 'contado', significativamente in linea con quanto accadeva anche nel resto del Mezzogiorno medievale<sup>55</sup>.

Gli effetti dell'intervento furono amplificati dal conferimento del 'mero e misto imperio', vale a dire del privilegio del 'foro' che contemplava l'amministrazione della giustizia civile e criminale, una prassi che si era andata consolidando nel secolo XIV e che era giunta ai suoi massimi livelli proprio nel secolo successivo, allorquando, aumentata «la pressione baronale sulla Corona indebitata, non v'era più feudatario la cui autorità fosse limitata alla giurisdizione civile, nonostante che si definisse, e si ritenesse, eccezionale, la concessione di

---

<sup>53</sup> La *licentia populandi*, concessione non necessariamente realizzata dai feudatari che l'avevano richiesta (I. Peri, *Economia agricola e crisi nella Sicilia medioevale. Interpretazioni e prospettive storiografiche*, in *Storiografia e Storia. Studi in onore di E. Duprè Theseider*, I, Roma 1974, p. 102; Id., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, p. 35; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, p. 38), era sollecitata per superare una congiuntura demografica stagnante (M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento*, cit., p. 965). Sul tema, vd. anche C. Trasselli, *Una questione sul popolamento della Sicilia*, cit., pp. 399 sgg.

<sup>54</sup> Sullo *jus affidandi*, che «compare a metà del secolo XI come privilegio di immunità rilasciato a signori laici o ecclesiastici, [e, si può dire] promani dalle precedenti esenzioni fiscali concesse dai principi ai signori ecclesiastici al fine di agevolare l'azione di ripopolamento delle terre senza uomini donate dagli stessi principi» (V. D'Alessandro, *Servi e liberi*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle ottave giornate normanno-sveve. Bari, 20-23 ottobre 1987, cur. G. Musca, Bari 1989, p. 307), vd. M. Gaudioso, *Il privilegio di "affidare"*, cit., *passim*; Id., *La questione demaniale*, cit., pp. 117-120; M.C. Gravagno, *Aci*, cit., pp. 17-18; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi*, cit., p. 38; S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., pp. 35-36; V. D'Alessandro, *Fra città e campagne*, cit., pp. 308-310.

<sup>55</sup> Per questi movimenti demografici, che sottendono un fenomeno diverso dall'inurbamento, vd. ultimamente le riflessioni di G. Vitolo, *L'egemonia cittadina sul contado nel Mezzogiorno medievale*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età Moderna*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 9-26, qui p. 19.

quel privilegio, che Alfonso V elargiva ormai a compenso dei debiti contratti con i nobili»<sup>56</sup>. Ciò darà luogo ad un aspro confronto fra la comunità acese e quella catanese, che vedrà coinvolti direttamente i vertici politici.

Era inevitabile, infatti, che i residenti, in caso di contenzioso con la giustizia, cercassero di adire il foro a loro più favorevole. Un catanese che aveva delle proprietà situate nel territorio di Aci, agendo con astuzia, poteva sottrarsi ai suoi creditori, ai quali non sarebbe stato facilmente riconosciuto il diritto di sequestrargli i beni. Ad un tentativo di compromesso si era giunti nell'ottobre del 1433 con i *Capitula*, emessi da Alfonso a Palermo, che parevano accogliere alcune delle istanze inoltrate dai Giurati di Catania. Uno dei capitoli, infatti, così recitava: *Item si fit exequutio in civitate Cathanie contra aliquem civem, que sorciatur effectum in possessionibus ipsius civis existentibus in territorio Iacii, eo casu fiat primum et secundum decretum in civitate Cathanie in curia, ubi facta fuit executio, possessio tamen ad litteras iudicis civitatis Cathanie tradatur per magistrum iusticiarium seu eius officiales, soluto jure, quod deberet pro danda possessione predicta. Observetur inter Cathanienses super contentis in hoc capitulo quo ad possessiones quas habeant in territorio Iacii sicut observatur inter eosdem in possessionibus quas habent in territorio Leontini*<sup>57</sup>.

Il documento toccava, però, anche altri punti, che andavano dal divieto al *magister iusticiarius* e ai suoi ufficiali di *affidare aliquem in terra et castro territorio Iacii* a danno dell'*universitas* catanese, alla facoltà per gli abitanti di Catania di estrarre dal bosco di Aci *ligna morta pro eorum usu* e *ligna viridia pro costruzione domorum, palmentorum* [...], prerogativa rimessa in maniera ambigua da Alfonso alla competenza del *magister iudiciarius*<sup>58</sup>. Nel contempo si estendeva al territorio acese l'efficacia giuridica di atti redatti da notai catanesi

---

<sup>56</sup> V. D'Alessandro, *Paesaggio agrario. Regime della terra e società rurale (secoli XI-XV)*, in «Storia della Sicilia», III, cit., p. 441 e anche p. 432). Per le concessioni ad Aci, vd. Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro*, 23, f. 164, a. 1421, in V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi*, cit., p. 61; sul tema in generale, H. Bresc, *La feodalizzazione in Sicilia*, cit., p. 536; V. D'Alessandro, *Nobiltà e aristocrazie urbane*, cit., pp. 324-325.

<sup>57</sup> *Capitoli inediti delle Città Demaniali di Sicilia approvati sino al 1458*, cur. S. Giambruno, L. Genuardi, I, Alcamo-Malta-Palermo 1918, doc. XII, Palermo, 30 ottobre 1433, p. 149. Sulle rivendicazioni della città di Catania, vd. F. Marletta, *Don Ferrante Velasquez*, cit., pp. 58-61; S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., pp. 36-38. Sulle fonti capitolari, sul loro valore giuridico e sull'utilizzo dei Capitoli in età aragonese, vd. S.R. Epstein, *Governo centrale e comunità locali*, cit., pp. 390-393.

<sup>58</sup> Si fa qui riferimento ai «cosiddetti diritti civici, di pascolo, di raccolta del legno "pro domibus et vineis", per gli attrezzi agricoli» assegnati agli abitanti di molte università dell'isola nelle «terre comuni», su cui vd. V. D'Alessandro, *Nobiltà e aristocrazie urbane*, cit., pp. 319-320.

e si escludeva l'eventualità che, nello stesso territorio, potessero essere introdotti *nova vectigalia*, ferma restando la validità delle imposizioni più antiche<sup>59</sup>.

<sup>59</sup> Riportiamo tutti i brani del documento che riguardano la *terra Iacii*.

*Capitoli inediti*, doc. XII, Palermo, 30 Ottobre 1433, *Capitula Cathanie*, pp. 147-149:

«*Primo petitur quod magister justiciarius nec in civili nec in criminali sive agatur actione reali sive personali nec cognoscat de causis Cathaniensium eos extrahendo a foro eorum, nisi Cathanienses certificati per magistrum justiciarium vel ejus officiales de privilegio civitatis Cathanie expresse prorogent iurisdictionem magistri iusticiarii sive capitanei iudicis terre Iacii.*

*Cum dominus rex fuerit in civitate Cathanie, providebitur oportune.*

*Item quod magister justiciarius, aut eius officiales non possint affidare aliquem in terra et castro et territorio Iacii contra universitatem et cives civitatis Cathanie, eciam si talis affidatus vellet effici civis vel habitator territorii Iacii.*

*(In margine): Concordes.*

*Item quod cives civitatis Cathanie notarii ... sicut possunt exercere eorum officium per totum regnum vel per diocesim Cathaniensem, eodem modo valeant testamenta contractus et alios publicos in terra castro et territorio Iacii.*

*(In margine): Concordes.*

*Item quod civibus civitatis Cathanie volentibus in eorum locis et macellis carnes facere, seu vendere, ei liceat soluto jure gabellarum solvi consuetarum in aliis macellis terriorii Iacii carnes facere seu vendere.*

*Provisum est quod vendita per prius gabella carniū per magistrum justiciarium, quibus voluerit, liceat Cathaniensibus facere carnes in eorum macellis in territorio Iacii soluto gabello-  
tis iure eis debito.*

*Item pro abonando lina in territorio Iacii nichil solvatur, sicut nec hactenus solvebatur nec contra Cathanienses magister justiciarius in territorio Iacii nova vectigalia valeat imponere.*

*Provisum est quod novum vectigal non imponiatur. Et quia pro parte universitatis allegatur quod est noviter impositum, et pro parte magistri justiciarii allegatur quod est ab antiquo eciam antequam haberet possessionem castri et terre Iacii, iudices magne curie cum fuerint Cathanie se informant et si fuerit ab antiquo stet. Si fuerit novum collatur. Et interum nichil novi.*

*Item quod Iacitani si contrahunt Cathanie et renunciant expresse privilegio fori eorum, videlicet pro tali contractu non possint extrahi a territorio Iacii ut convenientur in civitate Cathanie, tamen si reperiuntur in loco contractus ratione renunciationis predicti contractus, possint in civitate Cathanie conveniri.*

*Iustum petitur nisi ex averso ostenderetur privilegium regium in contrarium concessum magistro justiciario, quo casu ministrabitur justicie complimentum.*

*Item quod Cathanienses ex nemore Iacii possint apportare in civitatem Cathanie ligna mortua pro eorum usu, et eciam possunt facere ligna viridia pro costruzione domorum, palmentorum, terrarum et aliis necessariis pro vineis et domibus existentibus in territorio terre Iacii.*

*Cum super contentis incapitulo asseratur ex parte magistri iudicarii fuisse [compe]tenciam, ostendat illam et providebitur.*

*Item si fit exequio in civitate Cathanie contra aliquem civem, que sorciatur effectum in possessionibus ipsius civis existentibus in territorio Iacii, eo casu fiat primum et secundum decretum in civitate Cathanie in curia, ubi facta fuit executio, possessio tamen ad litteras iudicis civitatis Cathanie tradatur per magistrum iusticiarium seu eius officiales, soluto jure, quod deberet pro danda possessione predicta.*

*Observetur inter Cathanienses super contentis in hoc capitulo quo ad possessiones quas habeant in territorio Iacii sicut observatur inter eosdem in possessionibus quas habent in territorio Leontini».*

La morte del Velasquez rimetteva tutto in discussione. Nell'aprile del 1434, i catanesi ritornavano alla carica e davano mandato al nobile Pietro Rizzari di ricorrere direttamente al nuovo signore di Aci, l'infante Pietro, con il quale peraltro la comunità catanese si era già congratolata per la recente e prestigiosa signoria<sup>60</sup>, affinché valutasse l'opportunità di ridare prestigio alla loro città ripristinando il privilegio del foro e impedendo ai cittadini catanesi di rifugiarsi nel territorio del *castrum* di Aci per sfuggire ai debiti, civili e/o penali, contratti con la giustizia. Furono presentati alcuni capitoli che racchiudevano le petizioni della città di Catania<sup>61</sup>, ma furono tutte respinte dall'infante.

Eppure, come si evince da una lettera inviata poco più tardi dai Giurati catanesi a Pietro, Catania viveva allora una situazione drammatica che pare si stesse deteriorando sempre più: «questa chitati una di li insigni di lu Regnu et domiciliu di li regali et di loru regimentu abandunata et deserta et omni jornu vexata esti diventa in tanta estrema paupertati et miseria ki in la non si po pluì veniri, li debitori sindi fuginu, li artisti vanu per campari in altru locu, li judei habitanu contengenti a jachi alcuni in missina adeo ki penitus quista chitati esti desolata ed disabitata»<sup>62</sup>. Molti, dunque, avevano abbandonato Catania per usufruire dei privilegi di cui godeva la *terra* di Aci: non solo coloro che erano oppressi dai debiti, ma anche artigiani e, specialmente, ebrei che pagavano molti balzelli e che erano impegnati più di altri nel settore creditizio. Il fenomeno dovette raggiungere livelli quantitativi preoccupanti, anche se forse si esagerò quando si descrisse Catania ormai «desolata ed disabitata».

L'ambasciatore catanese chiese comunque, nel 1434, che si appianassero i contrasti che avevano contraddistinto i rapporti con i vicini *jacitani* al tempo di Ferdinando Velasquez, il gran giustiziere al quale si addebitava il progetto di volere «indebite et iniuste opprimiri li Regij fidelj vassalli di la chitati di Cathania». Fu formulata una litania di istanze, a partire dalla richiesta che da Aci fossero rimessi al giudizio del giudice competente tutti i cittadini *cathanisi* incorsi «criminaliter oy civiliter» nei rigori della legge, senza che nessuno di essi potesse sfruttare a suo favore lo *status* di *commensalis* del Signore di Aci così co-

<sup>60</sup> F. Marletta, *Un'ambasceria del Quattrocento*, cit., doc. III del 24 febbraio 1434, pp. 120-121. Più tardi (doc. X del 23 maggio 1434, pp. 126-127) i giurati, pur delusi dall'atteggiamento dell'infante nei confronti della comunità catanese, rinnovano il loro compiacimento per l'assegnazione a quest'ultimo della signoria di Aci.

<sup>61</sup> Archivio civico, Catania, *Atti dei giurati*, v. III, ff. 58, 59, aprile 1434, in M. Gaudio, *La questione demaniale*, cit., pp. 117-118; Id., *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*, Catania 1974, pp. 97-99, 103-104, e vd. il documento in F. Marletta, *Un'ambasceria del Quattrocento*, cit., doc. VIII, Atti del Senato, vol. III, ff. 57-59, pp. 123-125.

<sup>62</sup> Archivio civico, Catania, *Atti dei giurati*, v. IV, f. 95, 12 maggio 1436, in M. Gaudio, *La questione demaniale*, cit., pp. 118-119.

me era avvenuto al tempo del Velasquez. Si insisteva affinché fossero cassate tutte le riscossioni di gabelle, *vectigalia* e servitù, quale l' 'abrivatura di linu', e fosse messo ordine nell'annosa questione della decima sul mosto gravante sui proprietari catanesi che esportavano il vino prodotto nei loro vigneti situati nell'area acese. Si rinnovava la pretesa di 'fare legna' nel bosco di Aci, così come «era solitu farisi in tempu ki lu dictu Jachj era di la regia maiestati»; si faceva pressione affinché i cittadini catanesi fossero protetti dalle vessazioni operate in vario modo dai giudici di Aci; si chiedeva il rispetto di taluni obblighi, fra i quali quello di non impiantare altri vigneti «ultra li limiti ordinati per li vigneri et li mastri rationali di lu Regnu di Sicilia»; si pretendeva che tutti gli ufficiali della terra di Aci, «capitanu judichj nutaru et secretu», fossero cittadini catanesi e che, infine, si negasse il diritto d'asilo ai malfattori e ai debitori i quali «maliziose si fachissuru chitatini di lu dictu Jachj».

Non ci è dato conoscere con certezza il tenore delle deliberazioni adottate dall'infante, perché i relativi documenti sono andati perduti. Ma che Pietro abbia respinto la supplica, lo si può ampiamente desumere da altri atti collegati alla vicenda: nella lettera inviata dalla città di Catania, nel maggio del 1434, a Pietro Rizzari e al suo collega Antonio de Alexandrano, dalla quale si evince che gli esiti della missione palermitana erano stati comunicati in pubblica assemblea, il consiglio lamentava l'indisponibilità di Pietro il quale non aveva voluto neanche confermare i Capitoli visti l'anno precedente da Alfonso<sup>63</sup>. È possibile, tuttavia, che l'infante abbia assunto in quell'occasione una posizione ambigua, rimandando la decisione definitiva a quando si fosse recato personalmente nel suo dominio. Nell'estate dello stesso anno egli si trovava, infatti, nel castello di Aci, da dove faceva pervenire agli ebrei della giudecca catanese una strana quanto iniqua richiesta, puntualmente respinta dagli interessati: la giudecca di Catania avrebbe dovuto fornire dodici letti «per alcuni gentiluomini» che accompagnavano l'infante nella sua visita ad Aci. I giurati protestarono sostenendo «ki per benki siano judei su chitatini di Catania et gaudinu li privilegii comu cristiani per viguri di li quali non divuni impruntari roba». Ad essi, dunque, non spettava di soddisfare le necessità di Pietro il quale, peraltro, aveva avanzato l'istanza in quanto signore di Aci. Diversamente – si precisava – la città di Catania si sarebbe comportata verso la persona del re Pietro e del suo seguito.

Comunque sia, in una lettera successiva i giurati motivarono ulteriormente il rifiuto richiamandosi al fatto che ad Aci, «undi su plui di octuchentu masunati ki ponu imprestari plui roba di quista», gli abitanti non avrebbero avuto alcun problema nell'apprestare tutto l'occorrente per la visita del loro signore. La vicenda si concluse, nell'agosto del 1434, con una decisione favorevole agli ebrei,

<sup>63</sup> F. Marletta, *Un'ambasceria del Quattrocento*, cit., doc. X, p. 126.

che furono esonerati da quell'obbligo<sup>64</sup>. A margine si può riflettere sul numero delle *masunatae*, vale a dire dei fuochi<sup>65</sup> che i giurati attribuiscono al territorio di Aci: «plui di octuchentu», una cifra che non concorda in alcun modo, neanche tenendo conto delle riserve già espresse, con quelle dedotte dai dati fiscali. Forse tutto fu accentuato ad arte; forse furono fornite indicazioni gonfiate per meglio indurre le autorità a risparmiare alla giudecca catanese quell'onere.

Intanto, certo anche per effetto dei suddetti privilegi, una massa di individui di dubbia moralità e dalla condotta non certo cristallina si era riversata nel territorio acese con il duplice effetto di aumentare la popolazione residente e di aggravare il fenomeno del brigantaggio. La presenza di banditi nelle zone boschive era una realtà con cui da tempo si dovevano confrontare le autorità locali; a niente erano valsi, pare, gli arresti e le severe punizioni. Ancora nel 1484 si dava mandato al capitano di Aci di procedere in maniera esemplare contro un tale Bernardo lu Chaurello, «unu famusu latro, homicidiariu et detenturi di passi», affinché la pena per gli atti di banditismo commessi fosse di terribile ammonimento per tutti. Si doveva sottoporre l'inquisito all'interrogatorio per individuare, anche facendo ricorso alla tortura, i ricettatori e quanti ne avessero coperto le malefatte. Poi «lu fagati affucari et affucato, uno iorno integro farilo stari in terra in loco puplicu et da poi lo farriti squartari fachendu mettiri li quarti a li lochi di passaggi»<sup>66</sup>.

Anche l'istituzione della Fiera franca<sup>67</sup>, specificamente sollecitata nel 1422 da Ferdinando Velasquez ad Alfonso V *per meliorationem et augmentum* della

<sup>64</sup> Archivio civico, Catania, *Atti dei Giurati*, vol. III, f. 66r, 3 giugno, XII, 1434, ff. 86. 88; e luglio e agosto; così in M. Gaudioso, *La comunità ebraica*, cit., pp. 103-104; vd. inoltre F. Marletta, *Un'ambasceria del Quattrocento*, cit., doc. XII, p. 127: Alfonso Re ai Giurati di Catania, 7 agosto 1434, *Liber Privilegiorum*, f. 7: «licet pridie havissimu comandatu chi li Judei di la Judeca di quissa chitati divissiru mandari certi lecti a Jachi [...] essendu noviter informati per vostri litteri chi quistu è preinditui et derogationi di li privilegij di quissa chitati [...]. Scrivimu et comandamu [...] chi nullo modo digia constringiri ne molestari li dicti Judej per li lecti predicti».

<sup>65</sup> L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo*, Palermo 1921, p. 136.

<sup>66</sup> Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno*, vol. 108, c. 119v, 17 settembre 1484, in A. Giuffrida, *Giustizia e società*, in «Storia della Sicilia», III, cit., p. 560. Sulla diffusione del brigantaggio, non solo ad Aci, vd. S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1983, pp. 253-254; G. Cherubini, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, I. Medioevo, Firenze 1980, pp. 103-133, e specificamente pp. 108, 112, 118 sul fenomeno nell'isola; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 209.

<sup>67</sup> Sulla Fiera franca, vd. M.C. Gravagno, *Aci*, cit., pp. 19, 24; G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., pp. 59-60, 121; S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., p. 36; M. Donato, *Vicende storiche dei casali*, cit., p. 46; S. Bella, *Quando ad Aci si correva il palio. La Fiera franca di S. Venera prima del 1640*, in «Agorà», a. III, 10 (2002), pp. 26-27.

terra di Aci, servì a far confluire nella zona operatori commerciali attirati dalla possibilità di usufruire delle agevolazioni fiscali connesse al nuovo organismo, che dovette avere un effetto di traino straordinario sull'economia locale. Agevolando gli scambi, prima certamente più asfittici, la fiera incoraggiava, infatti, la produzione agricola ed artigianale, allora poggiante sulla piccola impresa familiare, che fu indotta a superare l'obiettivo dell'auto-consumo. La Fiera si teneva presso la contrada Santa Venera, forse perché la zona era vicina ai luoghi di coltivazione del lino e della canapa<sup>68</sup>, e, per quindici giorni, privilegi, esenzioni di gabelle (della *cascia*), di dogane (*di terra e di mare*) e garanzie varie spronavano i commerci. Dal 19 luglio al 2 agosto di ogni anno, per decisione regia, i mercanti *cum rebus et mercibus, quas secum detulerint, sint salvi et securi veniendo, stando ac redeundo et sub nostra protectione ... gaudeant et gaudere possint omnibus illis franchitys libertatibus immunitatibus et exemptionibus quibus gaudent et gaudere sunt soliti ad nundinas Cathanae et Messanae venientes*<sup>69</sup>.

L'istituzione di fiere a carattere locale o regionale, a parere di S.R. Epstein<sup>70</sup>, non era diretta a favorire il commercio internazionale, bensì costituiva «una comune risposta istituzionale alla crescita dei commerci e alla specializzazione produttiva a livello *locale e regionale*», specie quando era perfezionata con la concessione di esenzioni. D'altronde, le franchigie di cui godeva una fiera locale non escludevano cospicui introiti a vantaggio sia del potere centrale, che traeva un utile dalla vendita stessa dei privilegi, sia delle autorità locali, quant'anche fossero dei signori feudali, che erano autorizzati ad incassare i prelievi fiscali, ugualmente notevoli nonostante le franchigie dalle imposte reali. Le merci in transito, non commercializzate cioè nell'ambito fieristico, erano sottoposte infatti ai soliti prelievi, così come lo erano le merci destinate all'approvvigionamento degli operatori presenti all'evento<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Vd., in questo senso, S. Bella, *Quando ad Aci si correva il palio*, cit., p. 26.

<sup>69</sup> Una copia dell'esenzione dalla gabella *d'uso e cascia* di vino, già concessa da Alfonso nel 1420 e transunta in data 1428, è in ASCA (Acireale), *Reg. Segrezie*, 12, ff. 15v-16v; il testo della concessione alfonsina della Fiera franca (Archivio de la Corona de Aragón, *Cancilleria, Registros*, 2806, f. 141) è ripreso nella conferma di Carlo V del 1531, *Diploma originale di Carlo V*, Bruxelles, 17 ottobre 1531, citata in ASCA (Acireale), *Liber Rubeus*, ff. 63r-66r: *Confirmatio privilegii nundinarum Divae Venerae*, Messina, 23 luglio 1537, in particolare i ff. 63v-64r per la citazione nel testo.

Le esenzioni però riguardavano solo i diritti regi e non intaccavano quelli della Chiesa catanese, che vantava antichi diritti di dogana sulle merci scambiate nella *terra Iacii*: M. Donato, *Vicende storiche dei casali*, cit., p. 46. Per T. Papandrea (*Una copia del Seicento*, cit., p. 5) la fiera si svolgeva dall'11 al 26 luglio.

<sup>70</sup> S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 104 e pp. 103-114, 336 sul tema.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 94: «le franchigie erano limitate al mercato interno»; e a p. 112: «sebbene durante la fiera fosse sospesa l'esazione delle gabelle, queste erano applicate alle merci in transito



La fiera rappresentò una novità positiva per il territorio oggetto della nostra indagine. Il suo sviluppo consolidò la ripresa economica che, d'altronde, si inseriva in una più ampia congiuntura propizia che riguardò tutta l'isola, laddove – dopo il grave ristagno che accompagnò gli scontri degli anni 1410-1412<sup>72</sup> e la crisi scaturita dalla straordinaria siccità degli anni '70 e dall'aggravio fiscale conseguente alla politica espansionistica di Ferdinando il Cattolico – diverse colture incrementarono gli scambi commerciali e promossero innovative attività di lavorazione e di trasformazione del prodotto che segnarono con gli impianti industriali il territorio siciliano, soprattutto là dove c'era abbondanza di acqua e di legname<sup>73</sup>. Prima fra tutte va segnalata la coltivazione, con annesse attività industriali, della canna da zucchero, la 'cannamele' delle fonti del tempo, ma non ebbero minore peso le operazioni di scambio connesse alla produzione frumentaria e vinaria, oltre a quella derivata dall'allevamento del bestiame e dalla pesca. Molto richiesto dai mercati era, ad esempio, il tonno salato.

Le iniziative economiche, sorrette dall'intraprendenza della nobiltà civica che disponeva di maggiori capitali, produssero novità rilevanti nel settore della manodopera specializzata da impiegare negli zuccherifici, così come nelle tonnare. Furono, infatti, sempre più utilizzati salariati stagionali emigranti che si spostavano dalle città o dai centri montani per rispondere alle nuove esigenze del mercato del lavoro.

---

per altre città, agli approvvigionamenti alimentari destinati a quanti partecipavano alla manifestazione, oltre che alle sedute giudiziarie e alle altre iniziative che avessero luogo durante il periodo fieristico [...] anzi, poiché le fiere che avevano luogo sulle terre signorili non potevano essere tassate dalla corona, quest'ultima aveva un ulteriore incentivo a concedere franchigie, al fine di massimizzare le entrate derivanti dalla vendita di nuovi privilegi».

<sup>72</sup> Con una lettera del 4 gennaio 1413, la vicaria Bianca proibiva significativamente le esportazioni di «victuagli, formagi et altra graxa» da «quista chitadi di cathania» che «per la stricita et continua guerra passata [...] et ridutta in grandi necessitati di victuagli et altra graxa et fornimenti di vita», tanto più necessari in quanto proprio a Catania si doveva celebrare il Parlamento del regno: R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia*, cit., pp. 189-190; ma anche pp. 147-148, per la grave situazione che, già nel luglio del 1412, si registrava a Messina. Per alcune riflessioni sul difficile momento economico, cui fece seguito il ventennio 1415-1435 che F. De Stefano (*Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Bari 1977, pp. 76-79) definì di «benessere relativo», vd. F. Giunta, *Aragonesi e Catalani I*, cit., p. 329.

<sup>73</sup> Sullo stato dell'economia siciliana nel secolo XV, sugli scambi e sui consumi, vd. M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento*, cit., p. 967; Idd., *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV<sup>e</sup> et VIII<sup>e</sup> siècle*, in «MEFRM», 87 (1975), pp. 535-581; H. Bresc, *La feodalizzazione in Sicilia*, cit., pp. 507, 527-528; Id., «Disfari et perdiri li fructi et li aglandis»: economie e risorse boschive nella Sicilia medievale (XIII-XV secolo), in «Quaderni Storici», 54 (1983), pp. 941, 950-951, 958-959; D. Ventura, *Nella Sicilia del '400*, cit., pp. 103 sgg.; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi*, cit., p. 34; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 268-269 sgg.; S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., pp. 178 sgg. e *passim*; V. D'Alessandro, *Nobiltà e aristocrazie urbane*, cit., pp. 322-323.

Certo, il commercio estero era monopolizzato da operatori stranieri, genovesi e veneziani in special modo, che potevano contare peraltro sul sostegno incondizionato della Corona<sup>74</sup>. Il 5 novembre 1428, i cittadini di Catania rivolsero ai viceré il seguente appello: «in quistu regnu in chi è per Dey gracia grandi abundancia di vinu et signater in alcuni chitati et loki li quali indi ponnu forniri quilli chitati et loki li quali nondi hannu tanta abundancia, oy forsi bisognu indi hannu, et alcuni chitati et loki li quali si furninu di lu vinu, lu quali veni di fora di lu regnu predictu, supplicanu ali vostri signorii ki vi placza fari provisioni, ki nullo pocza intrari vinu ki vegna di fora di lu regnu inperoki tali provisioni tendi ad utilitati di lu serenissimu signuri re et di tuctu lu regnu et di li vassalli di lu serenissimu nostru signuri et di li dinari, ki vannu fora di lu regnu, remaninu in quistu regnu». Fu loro risposto che *non est bonum tollere arbitrium mercatoribus*<sup>75</sup>.

Importanti novità si registrano ugualmente. Sempre più numerosi furono i feudatari che si trasformarono in imprenditori economici per uscire finalmente dalla crisi che li aveva colpiti già a partire dalla metà del Trecento e che poi si era aggravata tra la fine dello stesso secolo e gli inizi del Quattrocento, allorché le rendite del latifondo erano drasticamente crollate. Fu il peggioramento provocato dalla grave siccità degli anni '70 del secolo XV a far fallire molte delle loro iniziative<sup>76</sup>. Nel contempo, parecchi rappresentanti del patriziato urbano, talvolta *doctores*, si erano dedicati ai traffici commerciali: essi avevano già conquistato il governo della città, erano stati sostenuti dalla politica dei sovrani aragonesi che, per poter contare sul loro appoggio, erano stati generosi di privilegi e favori, ed avevano poi cominciato ad occuparsi della rendita fondiaria, comprando o ottenendo terre in feudo. Ai Paternò, operanti nella città di Catania, possiamo accostare i Platamone che, è noto, si accaparrarono anche Aci. I loro interessi economici, tuttavia, non si fermarono alla conquista della proprietà agraria ed essi, così come avevano fatto i baroni, si diedero anche alla mercatura e gestirono attività produttive e finanziarie. Su tali specificità dell'economia del tempo ritorneremo più avanti, per il momento serve rimarcare che questa realtà contribuì a complicare i conflitti fra città e feudo per il controllo della campagna, perché «sarebbe ingannevole una lettura di queste

<sup>74</sup> V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., pp. 234 sgg.; Id., *Paesaggio agrario*, cit., p. 421; H. Bresc, *Economia e società a la Sicilia catalano-aragonesa*, cit., pp. 98-99.

<sup>75</sup> *Capitoli inediti*, doc. IX, Palermo, 5 novembre 1428, p. 141: *Memoriale universitatis civitatis Cathanie exhibendum magnificis et potentibus dominis viceregibus*.

<sup>76</sup> Secondo C. Trasselli (*La feudalità*, cit., pp. 70-71), i risultati, infatti, non furono esaltanti, se è vero che l'inizio del secolo XVI trova i feudatari in condizioni veramente critiche, stretti anche dalla pesante tassazione che, relativamente all'imposta di successione, raggiungeva il 13,33%. Sul tema, vd. anche R. Moscati, *Per una storia della Sicilia*, cit., p. 42.

vicende che ipotizzi una lotta 'istituzionale' tra un patriziato urbano omogeneo e compatto dentro le mura ed una feudalità rurale esterna ed estranea<sup>77</sup>.

Poste queste premesse, meglio si comprendono i contenziosi fra Aci e Catania nei quali ci siamo già imbattuti. E non basta. Occorre ricordare le tante *possessiones* che le famiglie emergenti del patriziato catanese avevano accumulato nelle zone più ubertose della terra di Aci durante il Trecento<sup>78</sup> e che continuano ad incrementare nel Quattrocento. Lo stesso Martino I, subito dopo aver definito la demanialità di Aci, aveva premiato i suoi sostenitori con conferimenti di terreni e di gestioni di gabelle. I registri della sechezza di Aci conservano, fra gli altri, i testi delle assegnazioni di terre a Guglielmo de Ansalone nel 1399, a Pietro de Herbis nel 1402, al siracusano Jacopo de Aricio nel 1403<sup>79</sup>.

Simili gratificazioni furono elargite dai sovrani aragonesi anche dopo l'infeudamento di Aci. Nel 1455 e nel 1508, ad esempio, furono Antonio ed Alfonso Scarfillito e Angelo Borzì i beneficiari di due concessioni di terra<sup>80</sup>. La gestione della gabella del mosto era stata affidata dall'autorità sovrana a Francesco e Roderico Paternò, prima ancora di vendere la *terra Jacii* a Bernardo Re-

---

<sup>77</sup> D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia*, cit., p. 28 e pp. 17-57 sul tema. Allo stesso autore dobbiamo un'ampia e puntuale definizione della 'nobiltà' con particolare attenzione ai suoi molteplici interessi (Id., *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, cit., pp. 47, e soprattutto 58): «I grandi si fanno servitori dello Stato, e nelle loro mani confluiscono i proventi di una molteplicità di attività che poco o nulla hanno a che fare con la rendita feudale. Essi percepiscono sì diritti signorili, ma realizzano anche una rendita agraria dagli affitti e dalla gestione mercantile dei terreni feudali e allodiali; sono coinvolti nei processi di mercantilizzazione delle produzioni delle loro terre; affiancano, compartecipando agli utili, i grandi banchieri e affaristi nelle operazioni finanziarie di prestiti alla corona e nell'attribuzione di monopoli, privative, grandi appalti; come statisti, diplomatici, militari, governatori, godono ormai di stipendi, gratifiche, pensioni; investono nelle attività manifatturiere (zucchero, seta, cuoio, vino); hanno gran parte nel settore dell'allevamento e della commercializzazione dei suoi prodotti; partecipano alle imprese marinare della pirateria, della guerra di corsa, come in altri casi alle conquiste coloniali e all'organizzazione economica dei nuovi territori».

<sup>78</sup> Per la presenza durante il Trecento di grandi proprietari catanesi nella *terra* di Aci, vd. C. Urso, *La «terra Jacii»*, cit., *passim*; e cfr. M.C. Gravagno, *Aci*, cit., pp. 16-17; G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., pp. 54, 71; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 186-192; S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., pp. 29-32.

<sup>79</sup> I documenti sono citati in ASCA (Acireale), *Secrezie concessioni licenze 1339-1746*, fascicolo non numerato; vd. anche *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, cur. G. Silvestri, II. *I Feudi del Val di Demina*, rist. anast. Palermo 1985 (Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, *Diplomatica*, serie I, vol. VIII), pp. 342-343 (la concessione a Guglielmo de Ansalone), 344 (*l'Isula comuni terre pecia in Iacio*, data a Iacobo de Aricio). La concessione della *terra di la Carusa* a Guglielmo de Ansalone è in realtà la conferma di un privilegio emesso già nel 1392. La conferma fu richiesta a causa della perdita del *privilegium originale*. Per la "vigna grande" concessa a Pietro de Herbis, vd. R. Starabba, *Testamento di re Martino*, cit., n. 23 di p. 449.

<sup>80</sup> Vd. M.C. Gravagno, *Aci*, cit., p. 16, n. 3.

quesenz nel 1465. Antonio Bardi di Mastrantonio, al momento della compera di Aci, dovette promettere di rispettare il contratto sulla gabella del vino in precedenza stipulato dal sovrano con Andrea Navarro per la somma di 11 onze<sup>81</sup>. A questi esponenti della nobiltà civica catanese possiamo aggiungere i nomi di altri vecchi e nuovi proprietari, fra i quali i Traversa, i de Munsono, i Pesci, i de Castelli, senza dimenticare i privilegi di cui godeva il patrimonio ecclesiastico. Il monastero di San Nicolò l'Arena, per sentenza emessa nel 1438 dal Secreto di Aci, poté sfruttare senza alcun onere le acque dei mulini di Aci per irrigare il giardino situato in contrada Reitana<sup>82</sup>.

Gli atti riguardavano terreni di valore, ubicati per lo più nelle contrade della Reitana, di Santa Venera al Pozzo e di Capo de' Molini, cioè nelle aree acesi più fertili e ricche d'acqua. L'abbondanza delle riserve idriche consentiva di operare delle migliorie negli appezzamenti, di avviare diverse attività di trasformazione del prodotto agricolo e anche forme particolari d'artigianato ad esse collegate. Non a caso tali *privilegia* prevedevano espressamente l'utilizzo gratuito delle acque delle *flumariae*. Così la terra *de la Carusa* fu data all'Ansalone *cum potestate illam rigandi cum eisdem aquis*, mentre Iacopo de Aricio ed i suoi eredi avevano facoltà di irrigare *cum aquis fluminis* il fondo denominato *Isula comuni*.

Anche gli enti ecclesiastici ebbero un ruolo di riguardo in questo settore e si distinsero per il numero e la consistenza dei provvedimenti emanati a giovamento dei loro beneficiati: monasteri e chiese vantavano ad Aci un cospicuo patrimonio che non disdegnarono talvolta di assegnare a censo, per ricavarne una rendita certa e per assicurarsi un ottimale sfruttamento agricolo. Nel 1425 un tale Tomeo di Fragello di Catania, dietro versamento di un canone annuo di 9 tarì, ricevette dalla chiesa di Santa Maria la Scala in *terra Jacii* un appezzamento ancora da qualificare con l'impianto di un vigneto sito in contrada Aquilia, laddove – lo si evince dall'atto – la chiesa aveva altre proprietà. I già menzionati benedettini di San Nicolò l'Arena erano presenti soprattutto nella zona dei Patanei (oggi Aci Platani) e della Reitana, e, sempre in queste contrade, erano molto consistenti anche i possedimenti di Santa Maria di Novaluce<sup>83</sup>.

<sup>81</sup> Per queste notizie, vd. S. Raccuglia, *Storia di Aci*, cit., p. 280; G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., p. 61.

<sup>82</sup> C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania 1927, n. 714, a. 1440, 20 febbraio, p. 323: «Il notaro Gregorio de Protopapa di Catania trascrive e dà in copia autentica la sentenza emessa dal Secreto di Aci nel 26 aprile 1438, con la quale venne disposto che il Monastero di S. Nicolò l'Arena può in ogni tempo far uso delle acque dei molini di Aci per irrigare il proprio giardino posto nella contrada della Regitana (Reitana) senza alcun onere o pagamento».

<sup>83</sup> Per le fonti e altri esempi, vd. D. Ventura, *Nella Sicilia del '400*, cit., pp. 106-108; S. Bella, *Acqua, ruote e mulini*, cit., pp. 46-48.

Numerosi sono nei documenti i rimandi alle *terrae vacuae*, vale a dire a terreni ancora da impiantare e da trasformare in *viridaria* o vigneti, che il proprietario in realtà trasferiva ad altri conduttori perché si garantiva, oltre all'introito di un censo annuo, la loro messa a coltura. Si trattava di operazioni convenienti per la monarchia o la Chiesa, da una parte, e per le famiglie assegnatarie che vedevano crescere il loro patrimonio fondiario, dall'altra, tanto più che si stipulavano particolari contratti forse di tipo enfiteutico che potevano, nel tempo, trasformare in una sorta di diritto di proprietà la concessione, visto che essa era estesa *imperpetuum* agli eredi e successori. L'enfiteusi, che contemplava in cambio del conferimento il miglioramento del fondo e la corresponsione di un canone, poi divenuto vero e proprio censo, permetteva alla nuova gestione di disporre del bene anche per via testamentaria e *cum potestate illam vendendi et alienandi*. Fatti salvi i diritti del concessionario, dunque, essa poteva sfociare in un diritto reale. Un ulteriore vantaggio per l'enfiteuta consisteva nel fatto che i canoni-censi, già abbastanza contenuti al momento della consegna, non erano di norma sottoposti a revisione nel tempo e pertanto divenivano sempre più inconsistenti. Quando e se, invece, si rinnovava l'atto, contestualmente l'enfiteuta era solito procacciarsi sgravi aggiuntivi<sup>84</sup>. Per approfondire la tematica, tornano utili le scritture dell'età di Martino già citate. Gli Ansalone, ad esempio, avevano avuto *li terri di la Carusa, sub onere census salmarum ordei XXIII*, da Manfredi d'Alagona, allora giustiziere del regno e signore di Aci; poi, nel 1392, Martino I aveva operato una significativa riduzione della rendita portando il censo a sole sei salme d'orzo. Nel momento in cui, infine, il vigneto, che per contratto doveva essere impiantato nel sito, fosse giunto a produzione, la Corona si sarebbe accontentata di percepire esclusivamente la decima. Anche per la cessione del fondo denominato *Isula comuni ai de Aricio sub onere salmarum quinque ordei [...] persolvendarum*, la corte regia si riservò di trasformare il censo annuo nella decima sul vino. Com'è evidente, il canone previsto in questi documenti era da corrispondere in natura e ciò forse avvicina la tipologia dell'atto a quello della *gabella*, una sorta di locazione usata per lo più, ma non sempre, per i terreni incolti o per i seminativi.

L'infeudamento di Aci, dunque, rischiava di generare contenziosi difficili da dirimere fra il sovrano e il barone, entrambi, in linea di principio, legittimati ad incamerare i censi. Urgeva fissare i diritti, ricorrendo a precise indagini vol-

---

<sup>84</sup> Sull'enfiteusi, che nel Quattrocento «entrava nei feudi ed offriva anche la possibilità di compensare con nuove entrate le oscillazioni della rendita agraria» (V. D'Alessandro, *Paesaggio agrario*, cit., p. 435), e sulle varie tipologie dei contratti di concessione, vd. F. D'Angelo, *Terra e uomini della Sicilia medievale (secoli XI-XIII)*, in «QM», 6 (1978), pp. 65-66; D. Ventura, *Nella Sicilia del '400*, cit., pp. 105, 108-112; L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Milano 1984, pp. 219 sgg.; I. Peri, *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Roma-Bari 1993, pp. 68-74.

te a stabilire il tenore e la portata dei privilegi regi. Lo stesso documento rilasciato agli Ansalone può servire per chiarire la prassi vigente: *Unde a Secreto civitatis Cathanie esset habenda relacio de dicto censu; nam si Vestra Regia Serenitas, moderno illius possessori omnes census et antiquas regalias dicte terre Iacij eiusque territorij non concessit, pro Regia Curia reservari omnino debent. Et sic dictus census ipsius Curie esset; et sic omnino est attendendum ut recuperetur pro Regia Curia, nam cum in compotis Secrecie Cathanie de illo nullus fiat introitus, dubitatur ne in predicti baronis posse reperiatur, et existat.* Una clausola simile chiude anche il secondo documento da noi esaminato, quello concernente i de Aricio, a conferma del ripetersi di tali condizioni.

All'enfiteusi si aggiungono altre forme di contratto, quali il conferimento *ad quartum*, oppure quello *ad medietatem*. Per ciò che attiene a queste due ultime tipologie, si conveniva che, dopo la messa a coltura del terreno prevista nei primi due anni, il concessionario avesse in godimento esclusivo il fondo e i suoi frutti per i successivi due anni; dal quinto in poi, un quarto del prodotto era destinato al proprietario. Nel contratto *ad medietatem*, la ripartizione interessava il terreno riqualficato e prevedeva l'individuazione di quote uguali assegnate, a partire dal quarto anno, al tenentario e al *dominus*.

Un esempio di mezzadria è forse l'accordo stipulato nel settembre del 1435 fra Simone Rigitano, il proprietario di un vigneto sito nella contrada Ugolino Patania, e un tale Matteo Savasta, abitante nella contrada Bonaccorso della *terra* di Aci. Il conduttore si impegnava ad eseguire i lavori nel fondo per la durata del contratto, vale a dire per quattro anni<sup>85</sup>.

Non scomparve, però, in tutto il Val Demone e ad Aci in particolare, la piccola proprietà allodiale, che resistette anche ai progetti baronali di esproprio. Fu nel 1443 che il barone d'Aci *pro tempore* chiese, in conformità alle disposizioni regie emanate negli anni '30 del Quattrocento, di poter esercitare il diritto di confisca su tutte quelle terre i cui proprietari avevano cercato di sottrarsi agli obblighi fiscali emigrando. In realtà, l'azione baronale, più articolata e complessa, mirava a contestare il diritto dei contadini di abbandonare le terre feudali per lo più per usufruire degli sconti fiscali di cui godeva il demanio, ma anche a reintrodurre la servitù<sup>86</sup>.

A differenza delle grandi proprietà signorili, queste terre allodiali erano spesso marginali e di non grande valore; i piccoli proprietari lavoravano pertanto anche nei fondi altrui come manodopera a basso costo. I *villani* si confondevano così con i *burgenses*. Il termine villano indicava, infatti, «non [...] il

<sup>85</sup> Per il documento, vd. D. Ventura, *Nella Sicilia del '400*, cit., p. 109.

<sup>86</sup> Archivo de la Corona de Aragón (Barcellona), cancelleria, *Registros*, 2846, f. 21v-22; 34rv (1443), in S.R. Epstein, *Potere e mercati*, pp. 334-335 e n. 70 di p. 397.

servo della gleba, ma [...] genericamente il contadino non proprietario (salarato, affittuario, trattista che fosse)»<sup>87</sup>, il quale esercitava spesso anche altri mestieri, quali quelli di *ferrarius*, di *murator*<sup>88</sup>, ed era obbligato a rimanere nel fondo. I «burgenses [...] erano [...] il proprietario di un campo, di una vigna, di un fondo, il padrone di una bettola, l'artigiano, il libero contadino: [...] quanti vivevano nei grossi e nei piccoli borghi, la cui vita era legata alla terra, al suo lavoro, alla sua produzione»<sup>89</sup>.

Rispetto al secolo precedente, pare che il livello di vita dei contadini fosse migliorato: la servitù era quasi del tutto scomparsa ed i tentativi di ripristinarla erano, come si è detto, falliti. I salari, in evidente ascesa, oscillavano tra i tre e i dieci tari mensili, a testimonianza forse di una certa penuria di manodopera<sup>90</sup>. Non mancavano però i nullatenenti, i diseredati. A tale proposito, un documento, in particolare, suscita qualche perplessità. Nel dicembre del 1416, per ordine di *Alfonsus et vicereges in dicto regno Sicilie*, fu confermato un vecchio sussidio, risalente al tempo di re Martino, di tre onze d'oro annue, che gravava in parte sulle entrate della Regia curia, in parte su quelle della secrezia di Aci, ad un *quidam pauper senex [...] nomine lu pruhemu*, che era solito dimorare all'entrata del *castrum Jacii*. Tutto ciò nonostante la situazione delle casse del fisco non dovesse essere rosea. Nello stesso documento si precisa non a caso che il donativo era condizionato: *solutis tamen prius debitis in quibus fecit iuramentum dominus Infans salariis castrorum et officialium regie curie*<sup>91</sup>. Chi era il personaggio? Perché la corte si dava tanto da fare per soccorrerlo? Certo non doveva essere un povero cristo qualunque. Ma non disponiamo di altri elementi per formulare alcuna ipotesi.

Nel secolo XV, così come in quello precedente, ad Aci erano i vigneti ad occupare un posto di rilievo tra le colture. Quasi tutti gli atti di concessione finora indagati riguardano terreni adibiti alla coltivazione della vite o ad essa destinati, che, per di più, confinavano spesso con altri vigneti. Il fondo conferito dalla chiesa di Santa Maria la Scala per impiantarvi un vigneto era adiacente alla vigna di mastro Luca di la Rocca e ad altre di proprietà della stessa chiesa; quello appartenente a Simone Rigitano era vicino alla vigna degli eredi di Fe-

<sup>87</sup> I. Peri, *Economia agricola*, cit., p. 100.

<sup>88</sup> P. Corrao, *Il servo*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle nove giornate normanno-sveve. Bari, 17-20 ottobre 1989, cur. G. Musca, Bari 1991, p. 74 e pp. 61-78 sul tema in generale.

<sup>89</sup> V. D'Alessandro, *Paesaggio agrario*, cit., p. 437. Ma vd. già L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo*, cit., pp. 62-64.

<sup>90</sup> Sul tema vd. D. Ventura, *Nella Sicilia del '400*, cit., pp. 120-129.

<sup>91</sup> *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, doc. LXXX, p. 74.

derico Scammacca, ecc. Insomma, intere aree erano coperte dalle viti, che garantivano una consistente produzione di vino, necessaria peraltro per coprire il fabbisogno locale. È stato calcolato, infatti, un consumo giornaliero di vino *pro capite* almeno doppio rispetto a quello attuale<sup>92</sup>. La distribuzione della produzione nella *terra Jacii* e nella vicina Catania, naturale mercato del vino acese, avveniva in maniera capillare grazie alla rete di fondachi<sup>93</sup>.

La varietà dei vitigni e la qualità, già allora pregiata ed esaltata da processi d'invecchiamento, del prodotto facevano sì che esso fosse esportato anche verso Napoli. Carte conservate negli archivi palermitani rivelano che, negli anni 1434 e 1435, era stato personalmente re Alfonso a sollecitare ai suoi funzionari di stanza ad Aci, oltre che a Corleone, Trapani e Taormina, l'invio di buon vino siciliano. E nel 1458, nonostante fosse Messina il principale centro esportatore di vini, fu Aci, assieme a Trapani, a provvedere per un degno approvvigionamento della corte napoletana<sup>94</sup>.

Lo spaccio e la commercializzazione del vino, prima monopolizzati dagli ebrei catanesi che possedevano anche delle vigne ad Aci, erano diventati attività sempre più allettanti anche per gli esponenti del patriziato urbano: già dal secolo precedente, erano i Rizzari, ad esempio, ad avere un ruolo notevole nel settore<sup>95</sup>. Ai traffici e ai commerci di vario tipo si dedicavano ormai personaggi di spicco, investiti talora di prestigiosi incarichi. Battista Platamone si distinse per la nobiltà del casato e per la grande preparazione giuridica, giunse a ricoprire la carica di Viceré di Sicilia, ma non disdegnò di occuparsi della vendita di formaggi e di cereali. Nell'anno di indizione 1434-35, a Catania, approfittò con spregiudicatezza della grave carestia che angustiava la cittadinanza per speculare sui prezzi del frumento. Al socio nel commercio di bestiame, tale *vaccarius* Nicolao di Maniono di Catania, il Platamone affidò le cento vacche che aveva acquistato, sempre nel 1435, dal barone di Cerami, Guglielmo Russo. La società *ad medietatem* obbligava i due soci a gestire l'allevamento dei capi di bestiame per sei anni. Nel 1442, Andrea del Castello, un altro nobile di Catania che nella contrada Santa Venera di Aci possedeva la cosiddetta "vigna grande" (è lo stesso fondo attribuito nel 1402 al Pietro de Herbis?), gestiva, seguendo l'esempio del fratello Pietro, una bottega di stoffe. I proventi dei traffici com-

<sup>92</sup> M. Aymard, H. Besc, *Nourritures et consommation*, cit., pp. 567-571; D. Ventura, *Nella Sicilia del '400*, cit., p. 116.

<sup>93</sup> Sul fondaco, vd. G. Besc Bautier, H. Besc, «*Fondaco*» et *taverne de la Sicilie médiévale*, in *Etudes médiévales. Hommage à Geneviève Cherier et Alain Gesaln*, Strasbourg 1975, pp. 96-106; H. Besc, *L'habitat médiéval*, cit., p. 196.

<sup>94</sup> Per le fonti, vd. S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., nn. 70 di p. 233, 80-81 di p. 234.

<sup>95</sup> P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 188, 281-282; S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 178.



mercantili avevano, infine, permesso ai Mastrantonio, ultimi baroni di Aci, di disporre del capitale indispensabile per ritagliarsi spazi sempre maggiori nel settore finanziario e per acquistare feudi, dando lustro e prestigio alla famiglia<sup>96</sup>.

Questi stessi personaggi, e altri ancora, furono attivamente coinvolti nello sviluppo registrato, durante il Quattrocento, dal settore produttivo legato alla coltivazione e alla trasformazione della “cannamele”<sup>97</sup> e destinato a marcare con una forte impronta il territorio acese.

Dalla fine del Trecento e poi durante il secolo seguente, in tutta la Sicilia la produzione saccarifera raggiunse i massimi livelli e li mantenne a lungo, prima di subire l’implacabile decadenza, sui cui motivi gli storici non concordano, che condusse alla scomparsa della coltivazione delle canne da zucchero<sup>98</sup>. Con riferimento ad Aci, pare si possa indicare il 1469 come termine *post quem*<sup>99</sup>. Per quasi un secolo, comunque, lo zucchero siciliano era stato una voce costante tra le merci esportate dall’isola dai mercanti veneziani e genovesi.

Talune contrade acesi, specialmente Capo de’ Mulini, disponevano di tutto l’occorrente per impiantarvi un opificio di trasformazione, cioè un trappeto da zucchero: l’energia idraulica, in particolare, era assicurata dalle *flomariae* e dai mulini<sup>100</sup>, quelli già esistenti e quelli – almeno uno o due – che furono costruiti

---

<sup>96</sup> Per queste notizie sui vari personaggi, vd. M. Gaudio, *Genesi ed aspetti della “Nobiltà civica”*, cit., pp. 39 sgg.; D. Ventura, *Nella Sicilia del ’400*, cit., pp. 112-115, ove i rimandi d’archivio e bibliografici; S. Bella, *Il ruolo di Catania*, cit., p. 35. Sulla famiglia dei del Castello, vd., in particolare, L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, cit., p. 193.

<sup>97</sup> Sulla coltivazione della canna da zucchero, sugli impianti di trasformazione (trappeti) e sull’indotto del settore, vd. C. Trasselli, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, cit., pp. 27-38; H. Bresc, *L’habitat médiéval*, cit., pp. 195-196; Id., *La casa rurale nella Sicilia medievale. Massaria, casale e «terra»*, in «Archeologia medievale», 7 (1980), p. 381; V. D’Alessandro, *Per una storia della società siciliana*, cit., pp. 205-206; H. Bresc, «*Disfari et perdiri li fructi et li aglandis*», cit., p. 959; S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., pp. 206-214 e nn. 239 di p. 212, 240 di p. 232 con la citazione dei documenti tratti dall’Archivio di Stato di Palermo; S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., pp. 39, 213-220; Id., *La coltivazione delle cannemele nell’agro di Aci*, in «Agorà», a. IV, 11-12 (2003), pp. 10-15.

<sup>98</sup> C. Trasselli (*Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, cit., pp. 27-34) ritiene che la decadenza dell’industria saccarifera in Sicilia non si possa addebitare all’immissione nel mercato europeo dello zucchero americano e di quello proveniente dall’Oriente, certamente più costosi, e che, invece, si debbano individuare altre cause di ordine naturale, collegate cioè a fattori climatici. Le canne da zucchero risentono, infatti, pesantemente delle variazioni delle temperature e degli indici di umidità. Per S. Bella (*La coltivazione delle cannemele*, cit., pp. 13-15), invece, la concorrenza dello zucchero di Malaga e di Madeira, prima ancora che dello zucchero americano, diede un colpo mortale alla produzione siciliana.

<sup>99</sup> «Aci è menzionata per l’ultima volta nel 1469, Calatabiano nel 1473 [...]»: S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 210.

<sup>100</sup> Sul tema, cfr. A. Giuffrida, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano (secc. XIV-XVIII)*, in «ASSO», 69, 2 (1973), pp. 193-213; H. Bresc, *Mulini e paratori nel medioevo siciliano*, in *Mulini ad acqua in Sicilia. I mulini, i paratori, le cartie-*

proprio nel Quattrocento. La gestione di un mulino divenne tanto remunerativa da far sì che esso potesse essere concesso in compenso di un servizio. L'infante Pietro, durante la sua signoria su Aci (1434-1438), conferì al suo maggiordomo Alfonso de Cardines due mulini, uno dei quali poi, nel 1462, finì nella disponibilità del monastero catanese di Novaluce<sup>101</sup>. Nel 1456, Antonello de Scarfellito ottenne dal monastero di San Nicolò l'Arena alcuni terreni in contrada Reitana, inspiegabilmente improduttivi per l'istituto, assieme al mulino già esistente, che versava allora in condizioni così pessime da avere bisogno di urgenti lavori di ripristino<sup>102</sup>.

La legna da ardere e, soprattutto, i grandi tronchi di leccio o di quercia da sughero, abilmente trasformati nelle viti lunghe da 2,60 metri a 3,50 metri, nelle travi e nei tavolati che permettevano il funzionamento dei trappeti, erano forniti in abbondanza dal bosco di Aci sempre più sfruttato e fonte di reddito. Infatti, se gli abitanti della *terra* contavano sulla notevole varietà dei prodotti boschivi per risolvere tante delle esigenze di vita quotidiana, la Corona aumentava le entrate fiscali, concedendo agli abitanti l'uso del legnatico e dell'erbatico, e impiegava quella riserva naturale di legname anche per ampliare la flotta<sup>103</sup>. È probabile, per esempio, che, quando nel 1404 Martino I impose agli arsenali siciliani la consegna di dodici galee, anche Aci abbia concorso a realizzare l'unica imbarcazione che doveva essere fornita da Catania e dalle *terrae* vicine<sup>104</sup>.

L'impianto di un trappeto richiedeva l'investimento di notevoli capitali per approntare gli edifici e dotarli dei vari macchinari; cospicui erano anche i costi annui di funzionamento, che pare si aggirassero attorno alle 200-250 onze. I ricavi, però, si attestavano in media attorno alle 350 onze annue, con un incremento di circa il 50% rispetto alle spese. Insomma, alla lunga la gestione di un trappeto si rivelava un affare redditizio per chiunque disponesse di capitali da

---

*re ed altre applicazioni*, cur. H. Bresc, P. Di Salvo, Palermo 2001, pp. 25-48, specialmente pp. 35-36 per i costi di costruzione e il rapporto positivo fra capitale investito e reddito. Per la situazione nel Trecento, vd. C. Urso, *La «terra Jacii»*, cit., p. 337.

<sup>101</sup> S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., p. 168 e n. 328 di p. 284 con l'indicazione del documento d'archivio.

<sup>102</sup> Sul punto, vd. S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., p. 193.

<sup>103</sup> Vd. per le concessioni elargite ai catanesi sull'uso del bosco di Aci, *supra*. Sul 'bosco', sullo sfruttamento delle aree boschive vicine ai centri abitati, così intensivo da causarne talvolta il degrado (H. Bresc, «*Disfari et perdiri li fructi et li aglandis*», cit., pp. 941, 959), vd. V. D'Alessandro, *Paesaggio agrario*, cit., pp. 416-417; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V I*, cit., p. 72; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 26-27, 221; D. Ventura, *Economie e risorse boschive nella storia della Sicilia*, in «Storia e risorse forestali», cur. M. Agnoletti, Firenze 2001, pp. 275-289.

<sup>104</sup> R. Gregorio, *Biblioteca scriptorum* II, p. 482: *Imperata etiam alia subventio pro constructione XII galearum*.

investire. Presero l'iniziativa, infatti, alcuni patrizi, impegnati anche in politica, e i mercanti desiderosi di far fruttare i profitti dei loro commerci. Ai già noti Rizzari o Platamone si aggiunsero i Cardona, alcuni esponenti del patriziato siracusano, come Jacobo de Aricio d'origine aretina, e inoltre il mercante di stoffe fiorentino Pietro Rindelli, che era legato a Pietro Rizzari per averne sposato una figlia.

In qualche caso i documenti sono ricchi di notizie e di particolari: nel 1403, Jacobo de Aricio, al quale si è più volte accennato, aveva ricevuto da re Martino un fondo sito nella contrada Santa Venera di Aci, con l'obbligo di trasformarlo in un vigneto e di versare la decima del prodotto al fisco. Risulta invece che, già nel 1409, egli non solo aveva avviato una coltivazione di canne da zucchero, forse affiancandola al vigneto, ma aveva anche dotato la piantagione di un trappeto. Per il corretto funzionamento della struttura aveva deciso di avvalersi di operai specializzati e, pertanto, aveva stipulato un contratto con un 'mastro zucararo' di Palermo, tale Giovanni di Virgilocta. L'avventura della 'cannamele' in Sicilia era iniziata a Palermo, dunque lì operavano sicuramente i massimi esperti del settore<sup>105</sup>.

Ancora più interessante è per noi la vicenda che ebbe per protagonista Goffredo Rizzari, l'esponente di una delle più note famiglie del tempo, che aveva percorso una strepitosa carriera grazie ai suoi studi. Dopo aver conseguito la laurea in diritto a Bologna, era entrato nella pubblica amministrazione come avvocato fiscale, poi era divenuto giudice della Regia Secrezia e, infine, giudice del Capitano a Catania. Proprio mentre rivestiva la carica di avvocato fiscale, nel 1445 era rimasto invischiato in una poco dignitosa vicenda legata alla gestione di un trappeto di Aci. Era riuscito, infatti, ad evadere il fisco sia ad Aci, luogo di produzione dello zucchero, sia a Messina, luogo d'esportazione. Fu avviata un'inchiesta; due giudici furono inviati ad Aci dal Viceré col compito di accertare i fatti. Giudicato colpevole, Goffredo fu condannato. Non era la prima volta, tuttavia, che egli si trovava ad affrontare contenziosi con la giustizia e anche in quest'occasione seppe superare il brutto momento offrendo alla regia Corte una forte somma di denaro con la quale comprò la carica di Capitano di Catania<sup>106</sup>.

---

<sup>105</sup> Su Jacopo de Aricio, produttore di zucchero, ma anche dottore in legge e titolare di diversi uffici governativi, vd. P. Corrao, *Governare un regno*, cit., p. 108; S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., pp. 217- 219; Id., *La coltivazione delle cannamele*, cit., p. 11. Sulla presenza nel settore produttivo di uomini di affari toscani, vd. ultimamente V. D'Alessandro, *Fra città e campagne*, cit., p. 312.

<sup>106</sup> Sul personaggio e sulle sue vicende giudiziarie, vd. H. Bresc, *Società e politica*, cit., p. 285; L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia*, cit., p. 195; S. Bella, *La coltivazione delle cannamele*, cit., pp. 12-13.

Sempre nel secolo XV, è attestato in Aci il trappeto gestito dai Moncada di Adernò, maestri dei diritti regi di giustizia; per averne l'esclusiva, entrarono in conflitto con il fiorentino Pietro Rindelli, che era imparentato con i Rizzari e ne condivideva l'interesse per la conduzione delle piantagioni di canne, tanto da divenire socio di Goffredo<sup>107</sup>.

Tutto un indotto gravitava attorno all'industria saccarifera e alle sue varie fasi produttive, che avevano inizio con la messa a dimora delle talee di canna da zucchero e si concludevano con la raffinazione dello zucchero. Per il primo raccolto bisognava attendere tre anni dall'impianto delle talee; nel frattempo erano obbligatorie ripetute concimazioni, vangature e irrigazioni. Intanto si avviava la costruzione dell'opificio. Alla manodopera contadina si sommava così quella impiegata per il trasporto del legname e del pietrame, indispensabili per realizzare, oltre al trappeto, le case dei lavoratori stagionali. Artigiani del ferro e vasai fabbricavano i recipienti necessari per la bollitura dello sciroppo di zucchero, i contenitori in argilla per trasportare il prodotto finito, i 'pezzi' di ricambio per il trappeto, i carri, i cerchi per le ruote, ecc.<sup>108</sup>.

Ad altri articoli tipici della zona è invece da riferire il lavoro di lanaioli e canapai. Le colture di lino, canapa e cotone erano da tempo diffuse nelle aree più ricche d'acqua della terra di Aci, che ospitava anche alcuni allevamenti di bachi da seta<sup>109</sup>. Talvolta la qualità della merce era scadente, ciononostante essa trovava collocazione sul mercato.

Vale dunque per Aci ciò che Epstein riferiva all'intero Val Demone, «un'area nella quale agricoltura intensiva e manifattura specializzata si andavano rapidamente integrando per surrogare la carenza di terra arabile. Entro la seconda metà del secolo XV (quando compaiono i primi atti notarili relativi a questo aspetto), emerge un sistema agricolo peculiare che combina in un ciclo integrato le singole rotazioni stagionali di produzione e trasformazione del lino (piena estate e inverno), della seta (tra maggio e agosto), del vino (primavera e autunno), nonché, con la fine del secolo, dell'olio (inizio primavera e metà inverno)»<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> Sui Moncada, vd. H. Bresc, *Società e politica*, cit., pp. 303-304; Id., *La feudalizzazione in Sicilia*, cit., p. 527. Per il rapporto d'affari fra i Rindelli e i Rizzari, cfr. S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 211.

<sup>108</sup> Su queste forme di artigianato, vd. G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., p. 54; S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 214. Per seguire le fasi di lavorazione delle canne da zucchero, vd. S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., pp. 214 sgg.

<sup>109</sup> Su queste produzioni in Sicilia e ad Aci, vd. A. Petino, *L'arte ed il Consolato della seta a Catania nei secoli XIV-XIX*, in «Bollettino Storico Catanese», 6-7 (1942-1943), pp. 18-19; V. D'Alessandro, *Paesaggio agrario*, cit., p. 418; C. Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in «ES», 12 (1965), pp. 213-258; S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., pp. 185, 199-203; S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., pp. 36-40, 126, 223-224, 232-236, 266.

<sup>110</sup> S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 203.

Il lino, oltre che in piccoli appezzamenti di proprietà dei contadini, era coltivato in radure all'interno dei boschi concesse dal demanio o dal barone *pro tempore* di anno in anno, dietro versamento della decima e solo per il periodo della produzione. Le operazioni di macerazione dei lini, che si svolgevano nei mesi estivi, richiedevano grandi quantità d'acqua. Ciò causava gravi contenziosi fra coloro i quali detenevano per volontà regia la gestione dei mulini e delle *flomariae* e quanti necessitavano della risorsa idrica per completare il ciclo produttivo. Ai tempi di Ferdinando Velasquez la controversia si aggravò perché questi pretese di esercitare un antico privilegio in forza del quale, proprio nei mesi estivi, il controllo delle acque era appannaggio baronale, diventava insomma un suo monopolio. Lo scontro fra la baronia e i proprietari catanesi, che non intendevano accettare vincoli e limiti alla gestione dei loro affari, era inevitabile, tanto più che anche la pratica di effettuare la macerazione nelle 'gurne', o fosse, scavate abusivamente nel terreno era contestata dal barone, al quale premeva imporre l'utilizzo delle *manganariae*. Erano, esse, delle strutture apposite che i piccoli allodieri potevano utilizzare, dopo aver corrisposto la decima o il 'paraspolo', per eseguire i vari processi di lavorazione del lino, garantendosi nel contempo la guardiania sul prodotto<sup>111</sup>. Quando il Velasquez tentò di costringere tutti, anche i proprietari catanesi, all'uso della *manganaria* baronale, questi ultimi protestarono vivamente presso re Alfonso, denunciando il tentativo di aumentare il prelievo fiscale e addirittura di imporre *nova vectigalia*. Solo alcuni, come gli Ansalone, riuscirono a dimostrare i loro diritti d'esonero; molti altri non ebbero ascolto, perché la risposta regia rimetteva tutto al rispetto della *consuetudo*: nessuna nuova imposizione fiscale era ammessa, ma *si fuerit ab antiquo stet*<sup>112</sup>.

Gli immancabili contrasti consigliarono in seguito ai signori di Aci di redigere un vero regolamento, con esplicite sanzioni, che fu perfezionato e pubblicato dal Secreto di Salvatore di Mastrantonio nel 1525. Ne segnaliamo qui i passaggi fondamentali:

«Bando delle acque per la macerazione dei lini pubblicato dal nob Jo Perico secreto della terra e del territorio di Jaci.

[...]

<sup>111</sup> Su questi problemi, già esplosi nel secolo XIV, vd. C. Urso, *La «terra Jacii»*, cit., p. 337.

<sup>112</sup> *Capitoli inediti*, cit., doc. XII, p. 148: *Item pro abonando lina in territorio Iacii nichil solvatur, sicut nec hactenus solvebatur nec contra Cathanienses magister justiciarius in territorio Iacii nova vectigalia valeat imponere.*

*Provisum est quod novum vectigal non imponiatur. Et quia pro parte universitatis allegatur quod est noviter impositum, et pro parte magistri justiciarii allegatur quod est ab antiquo eiam antequam haberet possessionem castri et terre Jacii, iudices magne curie cum fuerint Cathanie se informet et si fuerit ab antiquo stet. Si fuerit novum collatur. Et interum nichil novi.*

«Item che nessuna persona tanto cittatina quanto foristera che verranno ad ingurnare lino in la ditta manganaria non diggiano ne possumano nexiri nixuna quantità di lino che prima non sia decimato per li detti gabelloti ne ancora nexiri lu lino fora lu locu di la manganaria tanto decimato quando non decimato poi di la ave maria et cui presuma quello nesciri contra l'ordinationi predetta sia in pena di onze dieci d'applicarsi a la cambera di lo spett. signore di Jaci e di pagari a li gabelloti ogni una? novi et di perdiri lu lino et li bestij lu quali lino et bestij seu bacchi quando andassero pi meriari siano applicati a li gabelloti et onze una cui lo revelasse.

Item che nessuna persona tanto citatina quanto furistera diggia ingurnari lino in nixuno altro loco excepto in lu loco di la manganaria [...] et cui contravenissi sia in pena di onze dieci [...]»<sup>113</sup>.

*Batinderi* o *paratori* erano stati approntati già nel Trecento per consentire e facilitare le operazioni di lavaggio e di follatura della lana. Il paratore ubicato presso la contrada di Santa Venera era controllato dall'abbazia catanese di Santa Maria di Novaluce e serviva per lavorare le lane fornite dalle greggi dell'istituto<sup>114</sup>.

L'industria serica impegnò, probabilmente dai decenni finali del Quattrocento, intere famiglie i cui membri, comprese le donne, presiedevano alle varie fasi di lavorazione fino alla produzione di seta grezza. Spesso le piante di gelso erano inframmezzate ai vigneti, che avevano conquistato sempre nuovi spazi, anche ai margini del bosco di Aci, e dominavano il territorio etneo.

Ad Aci, inoltre, si allevava bestiame e si producevano carni e formaggi, questi ultimi commercializzati in quantità considerevoli. Nell'anno di indizione 1434-35, il signore di Aci, Battista Platamone, trattò l'esportazione di formaggi e pellami e nel 1469 fu un altro barone di Aci, Antonio Bardi di Mastrantonio, a dedicarsi allo stesso commercio<sup>115</sup>. Degli scambi con Catania, invece, per lo più si occupavano gli stessi piccoli produttori acesi, che portavano nella vicina città il *surplus* delle loro attività agricole e artigianali, nonché dell'allevamento del bestiame, spesso eludendo gli obblighi fiscali. A luglio approfittavano, invece, dei vantaggi della Fiera franca per piazzare in modo redditizio le loro mercanzie, tra le quali spiccavano anche gli *ortalicia* e i frutti delle *plante viri-*

<sup>113</sup> ASCA (Acireale), *Scritture originali. Materie diverse. Processi e documenti sulle Acque di Reitana e S. Venera* (1525-1782), Registro I, vol. 31, f. 274v-275v.

<sup>114</sup> G.L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica, I. Vescovadi e abbazie*, cur. I. Peri, Palermo 1962, p. 183: *Item vineam unam vocatam lu Paraturi cum aqueductu in territorio praedicti Iacii*.

<sup>115</sup> Sulle iniziative del Platamone: M. Gaudio, *Genesi ed aspetti della "Nobiltà Civica"*, cit., p. 48; D. Ventura, *Nella Sicilia del '400*, cit., p. 114. Sulle attività commerciali dei Mastrantonio: Archivio di Stato di Palermo, *Atti 27*, f. 147rv (1469), in S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 294.

*darie*<sup>116</sup>. Anche queste ultime tipologie di coltivazioni avevano bisogno di cure particolari e di regolari annaffiamenti; non sorprende, dunque, che precise regole per l'irrigazione degli orti siano state inserite nel già citato "Bando delle acque" del 1525: «[...] che tutti patruni d'orti di ditta terra et territorio di Jaci che hoggi innanti diggiano pigliari l'acqua per abivirari loro orti di vespero pi fina a tramonta di suli digiano prendere l'acque pi ogn'uno giuntamente ni uno giorno pi una banda et unaltro pi unaltra altrimenti pigliandola innanti siano in pena di onze dieci obbligati a la camera di lo spett. signuri di Jaci et di pagari li danni et [...] che patissero a la manganaria».

La collocazione delle derrate agricole e dei manufatti artigianali nel mercato catanese comportava per piccoli e grandi operatori economici l'organizzazione del trasporto, che risultava ostacolato dal pessimo stato delle strade del tempo le quali, tuttavia, rimanevano pur sempre volano di scambi ed incentivo alla produzione. Lungo la Consolare, punteggiata da fondachi, che da Mascali, passando per Jaci, portava a Catania, era infatti convogliata la gran parte del traffico, sempre più intenso a partire dalla fine del Quattrocento. Il tratto che da Aci portava a Catania – dopo che la colata lavica del 1329 aveva interrotto la Via Magna, assai ampia – era stretto e pietroso: «Trentottu stadii di pessima via / sunu di Iachi a Cathania – è scriptu, – / petrusa tutta, chi non si purria / caminar tostu, et omni passu è strittu, / chi su sey miglia, chi quantu è per mia, / [...], / chi eu indi andiria quattro oy forsi pluy / in una plana, che in quissa via duy»<sup>117</sup>. La fatica era ricompensata dagli affari conclusi nel mercato catanese con ricavi resi spesso ancora più lautissimi dal fatto che gli utili erano al netto di gabelle e di altri prelievi.

Quest'ultimo cenno permette di spostare l'attenzione al comparto fiscale<sup>118</sup>. In generale, si può forse concordare con Epstein, per il quale, nel secolo XV, le

<sup>116</sup> *Ortalia* e *plante viridarie vinee* sono citate in ASCA (Acireale), *Scritture originali. Materie diverse...*, Registro I, vol. 31, f. 292r.; sul punto, vd. S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., pp. 218-219.

<sup>117</sup> Per una descrizione della *pessima via*, vd. *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV*, cur. G. Cusimano, II, Palermo 1952, p. 39. Sul tema, cfr. G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., pp. 126-127; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 34; M.C. Gravagno, *Nel corso della storia della città*, in M.C. Gravagno, A. Scaccianoce, *Imago urbis. Acireale tra architettura e scenografia*, Acireale, 2004, pp. 23-24 e n. 3 di p. 30. Di parere diverso S. Bella (*I casali di Aci*, cit., p. 222 e n. 5), per il quale i cambiamenti nella rete viaria furono causati dalle eruzioni del Quattrocento e non da quelle del Trecento.

<sup>118</sup> Sul tema, vd. A. Petino, *L'arte ed il Consolato della seta*, cit., pp. 18-19; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo VI*, cit., p. 90; II, cit., p. 486; M.C. Gravagno, *Aci*, cit., pp. 17, 93, 144-145; S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., pp. 86 sgg. Un'analisi, ancora utile, del sistema tributario del tempo è offerta da G. Di Martino, *Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia*, in «ASS», 4-5 (1938-39), pp. 83-145.

richieste della corona aragonese furono, tutto sommato, alquanto contenute. Bastavano, per far fronte alle esigenze dello stato, i proventi del commercio dei cereali e della gestione del demanio. Tuttavia, ciò non esclude che il peso dei prelievi avesse una ricaduta notevole sulle condizioni economiche dei piccoli proprietari e dei contadini, tanto più che le resistenze alla riscossione di una colletta e di un focatico, sperimentate già negli anni Venti-Trenta del Quattrocento da Alfonso, avevano consigliato un aumento della tassazione indiretta. Gabelle varie gravavano, dunque, sulla terra e sulla vendita di taluni articoli, quali vino, bestiame, seta, pesce, olio, formaggi, carne, ecc.; a riscuoterle nel territorio erano i Secreti<sup>119</sup>, che dipendevano dal Maestro secreto del regno nelle città demaniali, oppure dal barone nelle terre infeudate. I diritti sulla commercializzazione dei grani, invece, erano riscossi dai Portulani. Sul vino, venduto in piccole quantità, ovverosia ‘a quartuccio’, si percepiva la gabella ‘d’uso e cascia’, che poteva essere condonata per ‘graziosa’ concessione regia. Il proprietario di una vigna della terra di Aci, ad esempio, fu esonerato da tale tributo agli inizi del Quattrocento<sup>120</sup>. La gabella del vino era di solito fissata a 1 tarì per salma, come ricordano i tanti documenti sulla giudecca di Catania<sup>121</sup>, i cui componenti avevano talvolta interessi diretti nel territorio acese. Non dovettero mancare i tentativi di frode alimentare, che, nel caso di alterazione della qualità del vino con l’aggiunta d’acqua, era compito dei Gabelloti sventare. Nel contempo gli Acatapani vegliavano sui pesi e sulle misure. Gabelloti e Acatapani erano, infatti, ufficiali cittadini preposti alla repressione delle frodi.

Per ciò che concerne la gabella della seta, si può ricordare il dato riguardante la produzione catanese, tassata a partire dal 1492 per un importo totale di

---

<sup>119</sup> Sulle figure dell’amministrazione finanziaria aragonese e sul Secreto in particolare, vd. A. Baviera Albanese, *L’istituzione dell’ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel sec. XV. (Contributo alla storia delle magistrature siciliane)*, in «Il Circolo Giuridico “L. Sampolo”», n.s., 29 (1958), pp. 269 sgg.; Ead., *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», ser. III, 19 (1969), pp. 523-524; P. Sardina, *Tra l’Etna e il mare*, cit., pp. 222-224; e specialmente, P. Corrao, *Gli ufficiali nel regno di Sicilia del Quattrocento*, in «Annali della Scuola Normale superiore di Pisa», ser. IV, Quaderni, 1, Pisa 1997, pp. 313-334; Id., *Stati regionali e apparati burocratici nella Corona d’Aragona (sec. XIII-XV)*, in «La Mediterrània de la Corona de Aragón - Segles XIII-XVI (XVIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Valencia 2004)», I, Valencia 2005, pp. 99-144. Sulla Segrezia di Aci e l’organizzazione dell’ufficio, vd. M.C. Gravagno, *Aci*, cit., pp. 49, n. 3, 141; A. Patanè, *Note sulla Segrezia di Aci*, cit., pp. 105-107.

<sup>120</sup> Una copia di un privilegio concesso da Alfonso, datato Palermo, 24 marzo 1420, è in ASCA (Acireale), *Reg. Segrezia*, 12, ff. 15v-16v.

<sup>121</sup> B. e G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, I, 1, Palermo 1884 (Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, *Diplomatica*, serie I, vol. VI), doc. CXCIV, p. 253.



3 onze<sup>122</sup>; la gabella della *cannamele* fu estesa a tutta la Sicilia da Alfonso nel 1452, con la sola esclusione dei trappeti di Calatabiano, Augusta, Avola e Sortino. Sette tari e mezzo valeva il censo regio *pro saltu aquarum* di un mulino, la cui costruzione doveva essere autorizzata dal potere centrale<sup>123</sup>.

I contadini pagavano per il permesso d'uso del bosco, vale a dire per poter tagliare legna, far pascolare il bestiame, raccogliere foraggio, ecc.; anche tutti i terreni all'interno del bosco in cui si coltivava la vite o il lino, per deliberazione signorile, erano gravati da decime in natura. Per queste tipologie di colture si ricorreva altresì all'affitto annuale del terreno in cambio del versamento di una parte del prodotto. Un contratto notarile del marzo 1425 relativo alla tenuta sita nella contrada Mulini di Aci e denominata 'Planu di li Menduli', nella quale oltre al lino si produceva pure frumento, prevedeva, infatti, una gabella di «pro frumenti salmis quatuor generalis mensure dicte civitatis et octo piscis (!) lini quolibet anno [...] de bono frumento, non punto, ricato, necto, axucto et non balneato nec maliciato [...] et de bono lino bene spanilato, albo, necto, nonomodo (!) balneato nec maliciato [...]»<sup>124</sup>.

Per la verità, furono messe in atto manovre, anche audaci, per sottrarsi alla voracità del fisco, sfruttando la situazione particolare della terra di Aci, che si avvaleva, lo si è detto, del privilegio del foro, causa di accesi contrasti fra Aci e Catania. Per dare meglio conto di quanto si poteva verificare nel quotidiano, è utile una vicenda dei primi anni del Cinquecento, che tuttavia ricalca comportamenti da tempo consolidati. Un tale abitante di Aci, nel 1519, aveva preso in moglie una cittadina di Catania e ciò gli aveva assicurato anche la cittadinanza catanese, consentendogli di non pagare le imposte né ad Aci, né a Catania. Egli, infatti, si considerava esente ad Aci, in quanto cittadino di Catania, e a Catania, in quanto abitante di Aci. Il barone, un Mastrantonio, minacciò di confiscargli i beni se non si fosse trasferito stabilmente ad Aci e non avesse regolato i suoi conti con il fisco<sup>125</sup>.

Nello stesso tempo, si registrarono in quegli anni diverse concessioni di franchigie dai dazi. Per lo più ne usufruivano le città demaniali, ma noi sappia-

<sup>122</sup> Così sostiene D. Ligresti (*Catania e i suoi casali*, Catania 1995, p. 57), che considera «un fraintendimento» il dato proposto invece da A. Petino (*L'arte ed il Consolato della seta*, cit., p. 18: la gabella fu liberata in ragione di onze 3 a libbra).

<sup>123</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V I*, cit., pp. 90-91. I mulini erano, inoltre, fonte di entrate molto sostanziose per le baronie: H. Bresc, *Mulini e paratori*, cit., pp. 46-47 e p. 28 per il censo spesso versato in natura.

<sup>124</sup> L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario*, cit., p. 187, n. 320. Per i vari passaggi di proprietà che riguardarono il fondo, vd. *I Capibrevi*, II, cit., pp. 163-164.

<sup>125</sup> Per la vicenda e le fonti relative, vd. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V II*, cit., p. 486 e n. 87.

mo che, grazie all'istituzione della Fiera franca, anche ad Aci si poteva operare, nei limiti temporali imposti all'evento fieristico, in regime d'esenzione con tutti i vantaggi che ne derivavano per la mercanzia locale e per gli operatori commerciali.

Per il nostro territorio, inoltre, sono attestate donazioni di diversa tipologia *ad personam*, quale l'esenzione dal pagamento della decima su alcuni terreni siti forse nella contrada 'Ledaruse' (oggi probabilmente Valverde), di cui godette, nel 1412, Antonio de Gesualdo, *legum doctor*<sup>126</sup>; un altro esonero dall'erogazione delle decime per i terreni fu elargito ai titolari del cosiddetto Mulino Scarfillito, in contrada Reitana, da Alfonso V nel 1452<sup>127</sup>. La riscossione della decima del lino in tutto il territorio di Aci fu invece affidata, nel 1413, quando ancora la *terra* era del demanio, a Giacomo Gravina, cittadino di Catania, notaio e *miles* oltre che signore di Palagonia, assieme ad Antonio Bifaro e Filippo Viperano<sup>128</sup>. Quest'ultimo è solo uno dei tanti esempi, rintracciabili anche nelle pagine precedenti, della tattica della corte aragonese che era solita alienare cespiti e incassi a personaggi della finanza o anche della politica, capaci di anticipare l'ammontare delle esazioni, che poi erano autorizzati a riscuotere direttamente.

A ben riflettere, le vicende della *terra Jacii* nel Quattrocento sono ancora una volta esplicative di un sistema di gestione del potere le cui strategie valsero al patriziato urbano e alla nobiltà feudale il conseguimento degli obiettivi prescelti: premeva, in particolare, difendere beni e rendite, ribadire i diritti signorili e le dipendenze giuridiche, disporre di ampia giurisdizione, controllare la mobilità degli uomini. L'indirizzo politico-finanziario della regalità permise, non senza utili per le proprie casse, la realizzazione di queste aspettative accordando ampie deleghe di governo.

Il peso di tali moltiplicate autorità dovette incombere, però, sugli uomini in maniera esponenziale; ne sono spie le proteste popolari che il Quattrocento sperimentò quando la fiscalità esagerò le sue pretese per rispondere efficacemente alle politiche espansionistiche della Corona, oppure la mobilità interna che spostò talvolta gli uomini verso il vicino centro cittadino, oppure i tentativi di riscatto che più volte le comunità infeudate misero in atto per sfuggire ai legacci della baronia. Gli abitanti di Aci vi riuscirono nel 1531.

<sup>126</sup> ASCA (Acireale), *Secrezie concessioni licenze 1339-1746*, ff. 11r-13r.

<sup>127</sup> S. Bella, *Acque, ruote e mulini*, cit., p. 193.

<sup>128</sup> P. Corrao, *Governare un regno*, cit., pp. 550-551.

#### RIASSUNTO

La *terra* di Aci, assegnata da re Martino I al demanio nel 1398, fu più volte infeudata, a partire dal 1420-22; il governo baronale, tuttavia, segnò un periodo di sviluppo che si avvertì in ogni comparto. La Sicilia tutta, d'altronde, godette per quasi tutto il secolo XV di una positiva congiuntura politico-militare e fu risparmiata dai disastri naturali. Tutto ciò si tradusse in un notevole incremento demografico nell'intera isola e nel territorio acese, dove, agli inizi del XVI secolo, si contavano già 350 fuochi. Erano certo state decisive le concessioni elargite ai signori di Aci dalla corona aragonese, specialmente il privilegio di *affidare* e la Fiera franca. La *terra* di Aci divenne un'area di forte immigrazione che attirò anche numerosi cittadini dalla vicina Catania, determinando un lungo contenzioso fra i baroni acesi e l'*universitas* catanese. L'istituzione della Fiera franca, che aveva luogo presso la contrada di Santa Venera dal 19 luglio al 2 agosto di ogni anno, rivitalizzò la produzione e gli scambi commerciali, attività alla quale si dedicarono anche esponenti del patriziato urbano. La coltivazione della 'cannamele', in particolare, diede luogo ad una fiorente industria saccarifera che affiancò la tradizionale produzione vinaria, rivitalizzando il mercato del lavoro.

#### ABSTRACT

The land of Aci, assigned by King Martino as state property in 1398, was subjugated several times, starting from 1420-22; the baronial government, however, marked a period of development that was noted in every sector. Throughout almost all the 15<sup>th</sup> century, Sicily enjoyed a positive political-military alliance and was saved from natural disasters. This resulted in a considerable population increase in the whole island, and in the Aci area, where at the beginning of the century there were already 350 families. The concessions bestowed on the Lords of Aci by the Aragon crown, especially the privilege of trust and the free market were of considerable importance. The land of Aci became an area with a lot of immigration that attracted also numerous citizens from the nearby Catania, causing a long period of strife between the Aci barons and Catania university. The institution of the *Fiera franca*, the free market, which took place in *la contrada di Santa Venera* from July 19 to August 2 every year, revitalized the activities of production and commercial exchange, which also exponents of the urban patrician class were involved in. The cultivation of 'cannamele', in particular, gave rise to a flourishing sweet industry that, along with the traditional wine industry, revitalized the work market.